

CESARE BECCARIA
LA CIVILTÀ DEI DIRITTI



CAMERA DEI DEPUTATI

**Segreteria generale – Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico,
in collaborazione con gli altri Servizi e Uffici della Camera dei deputati**

Camera dei deputati - Palazzo Montecitorio, Sala della Regina

8-22 febbraio 2011

Veneranda Biblioteca Ambrosiana Collegio dei Dottori

Mons. Franco Buzzi
*Prefetto e Presidente dell'Accademia
Ambrosiana*

Mons. Pier Francesco Fumagalli
*Dottore Ordinario, Vice Prefetto,
Direttore della Classe di Studi
sull'Estremo Oriente*

Mons. Marco Ballarini
*Dottore Ordinario, Rettore della Chiesa
di San Sepolcro, Direttore della Classe
di Studi di Italianistica*

Mons. Marco Navoni
*Dottore Ordinario,
Direttore della Pinacoteca e Direttore
della Classe di Studi Ambrosiani*

Mons. Gianantonio Borgonovo
*Dottore Ordinario, Direttore
della Pinacoteca, Direttore della Classe
di Studi sul Vicino Oriente*

Don Francesco Braschi
*Dottore incaricato, Direttore della Classe
di Slavistica*

Don Alberto Rocca
*Dottore incaricato,
Direttore della Classe di Studi
Borromaiici, Responsabile dell'Ufficio
Stampa*

Don Federico Gallo
*Dottore incaricato, Direttore della Classe
di Studi Greci e Latini, Responsabile
dei Servizi Didattici*

Mons. Mario Panizza
Dottore Emerito

Fondazione Cardinale Federico Borromeo

Giorgio Ricchebuono
Presidente

Catalogo

a cura di Marco Navoni

testi di

Marco Navoni
Marco Ballarini

Organizzazione della mostra

Associazione Culturale Metamorfosi

Pietro Folena
Presidente

Vittorio Faustini
Direttore generale

Elisa Massetti
Responsabile Settore mostre

Segreteria organizzativa
Guido Iodice, Domenico Laneve

Account Executive
Valeria Zucconi

Progetto di allestimento
Giuliano Macchia
con Brunella Bronchi
e Giorgio Gentili

Consulenza legale
Andrea Catizone

Direttore tecnico
Ottorino Neri

Allestimento
Meloni Fabrizio srl, Roma

Assicurazione
Insurance Placement Agency,
Milano

Trasporti
Montenovi srl, Roma

Fotografie e realizzazione spot tv
Massimo Menghini

Organizzazione



con il contributo tecnico di



Sponsor ufficiale



Copyright © 2011
Camera dei deputati
Associazione Culturale
MetaMorfosi, Roma

Stampa
Das Print, Roma

GIANFRANCO FINI

Presidente della Camera dei deputati

Prefazione

L'Italia va legittimamente fiera di essere un Paese all'avanguardia nella campagna internazionale contro la pena di morte e contro le discriminazioni, le ingiuste detenzioni, le torture ancora perpetrate ai danni di uomini e donne in molte parti della Terra. Tale ammirevole impegno ha ottenuto un alto e lusinghiero risultato con la moratoria universale della pena di morte, approvata dall'Assemblea generale dell'ONU nel dicembre del 2007. Questa storica dichiarazione è infatti il frutto di un'iniziativa italiana.

L'attenzione ai diritti dell'uomo corrisponde a una vocazione profonda del nostro popolo ed è scritta nella nostra storia. Il primo Stato nel mondo ad abolire la pena capitale fu proprio uno Stato italiano: il Granducato di Toscana, nel 1786. Il granduca Pietro Leopoldo aveva tratto ispirazione dalle idee e dalle teorie di Cesare Beccaria, esposte nel già allora celeberrimo *Dei delitti e delle pene*. Uscito per la prima volta in Italia nel 1764, il trattato di Beccaria aveva avuto in pochi anni grande diffusione in Europa. Tra il 1766 e il 1774 il libro fu pubblicato in Francia, Gran Bretagna, Baden Württemberg, Olanda, Spagna, Danimarca. Di diversi anni più tarda è l'edizione russa (1803). Però la fama del capolavoro di Beccaria aveva raggiunto già da molto tempo la corte di San Pietroburgo. Nel 1767 l'imperatrice Caterina II aveva chiamato in Russia il pensatore italiano, il quale però, per effetto del suo carattere schivo, aveva declinato l'invito.

La sovrana russa fu uno dei tanti principi illuminati europei che trassero spunto e impulso dal libro di Beccaria per avviare il processo di rinnovamento della giustizia e del sistema penale nel senso dell'umanizzazione e della razionalità. Vale la pena ricordare che, ancora alla fine del XVIII secolo, gli Stati europei praticavano la tortura, la mutilazione ed altre crudeltà che mortificavano la persona umana.

Si può senza dubbio affermare che *Dei delitti e delle pene* appartiene a quelle opere che hanno fornito il più alto contributo intellettuale al progresso della civiltà giuridica moderna. La crucialità di questo apporto era evidente già negli ultimi anni del Secolo dei Lumi, come si desume dalle parole con cui, nel dicembre del 1796, Pietro Verri – che aveva collaborato con Beccaria alla sistemazione e integrazione del manoscritto in vista della pubblicazione – commemorò a Milano l'amico e sodale scomparso due anni prima: «Gli strazi, le torture, le atrocità furono o tolte affatto o diminuite in tutte le procedure criminali, e questa è l'opera di un libro solo».

E' quindi con viva soddisfazione che presento la mostra dal titolo "Beccaria – La civiltà dei diritti", organizzata dalla Camera dei deputati in collaborazione con l'Associazione MetaMorfosi presieduta da Pietro Folena. Nella rassegna si rende omaggio alla figura e all'ope-

ra del grande Beccaria attraverso l'esposizione di documenti dall'inestimabile valore storico. Il prezioso materiale è stato gentilmente fornito dalla Biblioteca Ambrosiana a cui rivolgo un doveroso e sentito ringraziamento.

La mostra documenta in modo ampio e approfondito il grande influsso esercitato dall'insigne pensatore e giurista sulla cultura e sui governanti dell'Europa del Settecento. Si possono apprezzare, accanto al manoscritto originale, le prime edizioni del capolavoro di Beccaria uscite sia in Italia sia negli altri Paesi europei insieme con tante altre interessanti testimonianze, come ad esempio il carteggio tra Beccaria e d'Alembert o le prime raccolte normative che recepivano in vario modo le idee contenute nel libro del grande giurista italiano.

Il fatto di aver condotto la cultura dell'illuminismo ad applicare i grandi principi della ragione e dell'emancipazione dell'uomo al sistema della giustizia e delle pene rappresenta un merito storico inestimabile. Il varco spirituale e culturale allora aperto nella società europea ha avviato un imponente processo storico-politico che dispiega ancora i suoi effetti in molte parti del mondo. Ritengo in tal senso particolarmente significativo l'inserimento, tra i documenti presentati nella rassegna, della prima edizione in lingua araba del capolavoro di Beccaria. Altrettanto significativo è che si tratta di una iniziativa recentissima: è avvenuta nel 2008 a Beirut. Al di là della curiosità, il dato è rivelatore dell'universalità, della grandezza e della vitalità delle idee espresse dall'illustre pensatore.

Le teorie di Beccaria rimangono attuali e straordinariamente moderne, a partire dal concetto di giustizia, che secondo il grande giurista «è un'istituzione per garantire l'efficienza di uno Stato fondato sull'imperio della legge»; e a partire inoltre dalla crucialità attribuita, accanto all'umanità e congruità, anche alla certezza della pena.

Un elemento che desidero infine sottolineare è che la rievocazione di Beccaria e della stagione intellettuale de *Il Caffè* ben si inserisce nelle iniziative volte a ricordare i 150 anni dell'unità nazionale, anche se quell'esperienza precede di quasi un secolo la nascita dello Stato unitario. E' bene infatti ricordare che fu proprio la stagione dell'illuminismo italiano a creare le premesse culturali e ideali per la diffusione della coscienza nazionale e per l'avvio del movimento risorgimentale. Una continuità che, nel caso di Beccaria, è anche familiare, poiché il grande illuminista era il nonno materno del sommo interprete della letteratura nel Risorgimento: Alessandro Manzoni.

L'Italia di oggi deve valorizzare questo fecondo patrimonio di idee e di cultura, nella consapevolezza che esso continua a ispirare e alimentare l'iniziativa del nostro Paese per la promozione dei diritti umani nel mondo.

PIETRO FOLENA

Presidente di MetaMorfosi

Ugo Foscolo, non senza una qualche esagerazione, nel 1824 scriveva che «se il popolo cominciava finalmente a distinguere fra peccati che si debbono rimettere al giudizio di Dio, e delitti che fanno responsabile il reo davanti alle leggi umane... solo il Beccaria ne ha merito». E' Beccaria stesso, come ha scritto Sergio Romagnoli, che riconosce il debito nei confronti di Machiavelli, di Galilei e di Giannone. E che scrive a Morellet, autore della traduzione commentata da Voltaire e che andò in giro in Europa – di cui qui sono esposte preziosissime prime edizioni –, del suo debito verso d'Alembert, Diderot, Helvétius, Buffon, Hume, «nomi che non si possono pronunciare senza essere emozionati» e poi verso le *Lettere Persiane* di Montesquieu. Foscolo parla dell'Italia prerisorgimentale, in cui si sta formando una giovane generazione di patrioti che – come ha scritto Lucio Villari – ha dato vita «all'unica rivoluzione politica che ha avuto l'Italia moderna» e di cui, tuttavia e sorprendentemente, non vi è ancora oggi consapevolezza piena, come eredità storica condivisa.

MetaMorfosi, associazione che si propone di valorizzare i giacimenti culturali nazionali e di raccontare la cultura, l'arte, la filosofia, la letteratura come divenire, nella sua collaborazione con la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano ha incontrato, non senza emozione, il manoscritto del Trattato dei delitti e delle pene, nonché altri manoscritti e volumi dello studio personale di Cesare Beccaria. Ci piace ricordare come il tesoro di uno dei padri dell'illuminismo europeo sia conservato in una delle più antiche istituzioni della Chiesa ambrosiana, fondata dal Cardinale Federico Borromeo, e che ora, grazie al Collegio dei Dottori, presieduto dal Prefetto Don Franco Buzzi, ha accettato la nostra suggestione di esporlo, non senza solennità, in uno dei luoghi più importanti della democrazia italiana, la Camera dei deputati. Ai curatori della mostra, Don Marco Ballarini e Don Marco Navoni, va il nostro più sentito ringraziamento.

Il Presidente Fini, che da tempo si è impegnato nella lotta per i diritti umani, contro la pena di morte e contro la tortura, ha fatto sua questa suggestione. Nei quindici giorni in cui questo piccolo tesoro della libertà verrà qui esposto, ci auguriamo che possa essere oggetto di meditazione per tutti: in un Paese che ancora deve compiere un passo importante sulla strada del rispetto autentico delle garanzie individuali, e specie per i più deboli. Al tempo stesso l'Italia dev'essere orgogliosa, come erede del primo Stato al mondo che abolì la pena di morte, il Granducato di Toscana nel 1786, di aver voluto con Giuseppe Zanardelli e con l'unanimità delle Camere, nel 1889, abolire la pena capitale; scelta poi – dopo le gravissime violazioni dei diritti della persona e delle libertà del regime fascista – ribadita nella Costituzione del 1948. E deve essere orgogliosa di aver promosso la moratoria della pena capitale votata dall'ONU, nel 2007, anche se ancora purtroppo disattesa. E' un'era in cui impegnarsi contro le «*colonne infami*» – per citare la splendida opera del nipote di Beccaria, Alessandro Manzoni – può essere, soprattutto per i giovani di ogni parte, una ragione di vita.

MONS. FRANCO BUZZI

Prefetto della Biblioteca Ambrosiana

Con questa esposizione di manoscritti, stampati e cimeli che furono di Cesare Beccaria la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano si onora di prendere parte pubblicamente a un evento pensato dalla Camera dei deputati nell'ambito delle iniziative che commemorano il centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

Non si sarebbe potuto immaginare ambiente più solenne ed espressivo di questa sede istituzionale del Parlamento italiano: Montecitorio rappresenta, insieme a Palazzo Madama, il luogo ufficiale del confronto politico, dove quotidianamente l'unità nazionale – già istituita e sempre da costruire – urge affinché, per mezzo del consenso democratico costantemente nutrito dal dibattito politico, sia garantita la concreta governabilità del nostro Paese.

Da quattrocento anni la Biblioteca Ambrosiana conserva i documenti che fondano la nostra comune civiltà italiana ed europea, accanto alle testimonianze solenni di altre civiltà mondiali. Nata per essere punto d'incontro tra culture diverse, si è resa nei secoli ricettacolo sempre aperto a raccogliere i frutti maturi del genio umano, nel pieno rispetto delle differenze culturali e religiose.

Per quanto concerne il tema dell'unità politica del nostro Paese giova ricordare che, insieme al Beccaria – precoce riformatore italiano del diritto penale – sono custodite nella nostra sede testimonianze significative dei principali protagonisti dell'Unità d'Italia: accanto a Cavour (giustamente definito «l'unico uomo di Stato per uno Stato che ancora non c'era»), accanto al Rosmini, al Gioberti e al Cattaneo, del riformatore moderato Massimo d'Azeglio – genero di Manzoni e cugino del Balbo – brillano nella nostra Pinacoteca alcune importanti prove pittoriche, che collocano questo politico e artista tra le espressioni notevoli del realismo lombardo-piemontese.

Mi piace ricordare che uno dei compiti culturali precipui della nostra Accademia Ambrosiana, di recente riorganizzata in sette classi di ricerca, è pure quello di favorire la conoscenza e l'amicizia tra i popoli, mediante lo studio severo della ricca documentazione presente in Biblioteca, in un pacato contesto di indagini storiche a tutto campo, reso possibile dal confronto e dal dialogo costruttivo tra uomini dotti appartenenti alle culture più diverse.

Possano questi nostri intenti istituzionali favorire, anche attraverso questa piccola mostra, lo spirito di un sereno confronto tra tutti i portatori di valori civili e politici che, all'interno di questa sede eccellente, ci rappresentano tutti come cittadini italiani!

MARCO BALLARINI

Cesare Beccaria: Un italiano per l'Europa

Ed ecco che, dopo quasi due secoli, queste pagine, che fino a trent'anni fa si potevano leggere colla distaccata curiosità con cui si senton narrare remote costumanze di evi barbari, hanno ritrovato per noi tale un accento di vivente umanità, che ce le fa sentire come dettate dall'angoscia di un contemporaneo.

Così scriveva Piero Calamandrei nel 1945 riferendosi al capolavoro del Beccaria. L'angoscia della "contemporaneità" non è venuta meno neppure dopo il crollo dei regimi dittatoriali in Europa, essendo ancora oggi l'applicazione della tortura e della pena di morte prassi normale in diversi paesi del mondo.

Ancora tragicamente attuali, dunque, il mai sufficientemente meditato *Dei delitti e delle pene* e il suo autore. Se questo ci esime, da un lato, dal dovere di soverchie spiegazioni nel presentare una mostra su Cesare Beccaria, ci ricorda però, dall'altro, che il tornare a lui e al suo libro non deve essere una operazione di pura ricostruzione storica.

La famiglia

Di antica discendenza pavese la famiglia Beccaria doveva la propria ascesa all'esercizio di professioni mercantili e bancarie che avevano permesso a Francesco Beccaria, il nonno di Cesare, l'acquisto dei feudi di Gualdrasco e Villareggio con il titolo di marchese conferito da Carlo VI d'Austria nel 1711. Gli oggetti proposti ad apertura della mostra – feluca, spadino, sigillo e stemmi di famiglia – rimandano a questo mondo di nobiltà benestante ma lontana dalla ricchezza e dal fasto della più consolidata aristocrazia milanese.

Dal palazzo di via Brera, dove era nato il 15 marzo 1738, era passato, a otto anni, al Collegio dei Nobili di Parma, condotto dai Gesuiti, dove studiò umanità, filosofia e retorica. Giudicato di immaginazione fervida, ma di impegno discontinuo e di carattere fragile, il «Newtoncino» – come era stato soprannominato per le sue straordinarie qualità in campo matematico – aveva poi liquidato quell'educazione con l'etichetta di «fanatica». Ottenuta la laurea in giurisprudenza all'Università di Pavia nel settembre del 1758, tutto era ancora da decidere e il marchesino sembrava già incapace di decidere da solo, segnato da una malinconia inquieta e dalla passione per la sedicenne Teresa De Blasco, ostacolata in tutti i modi dalla famiglia. Tra giuramenti di eterno amore e lettere di abbandono scritte sotto la dettatura del padre si arrivò infine al matrimonio (22 febbraio 1761) e la passione si mutò in un bisogno della moglie quasi patologico

nelle sue intermittenti angosce. Certamente meno angosciata lei, circondata ben presto da ammiratori fin troppo entusiasti. Vinta dal “male celtico”, o dalla tisi, o da entrambi, Teresa si spense il 14 marzo 1774, a soli ventinove anni.

Lui, uomo troppo pusillanime – come facilmente prevedeva Pietro Verri – per resistere solo, il 4 giugno dello stesso anno sposò Anna Barbò, moglie affettuosa e abile amministratrice, che contribuì notevolmente al risanamento del bilancio di casa Beccaria.

Paure, smarrimenti e angosce, soprattutto notturne, continuarono anche dopo il secondo matrimonio, fino a indurre i Lombroso a sostenere la tesi di un Beccaria «istero-epilettico», mentre Verri lo presenta alla fine, in una lettera al fratello Alessandro del 24 agosto 1793, come capace di discorrere serenamente soltanto di arte e letteratura, mentre «ogni uso di ragione ei lo teme quasi cagione di mali».

Morì, colpito da apoplezia, la sera del 28 novembre 1794, quando i milanesi, rimasti sempre abbastanza impermeabili alla sua fama europea, erano attenti soprattutto ai rumori provenienti dalla Francia.

Il capolavoro

La vita culturale registra la frequentazione dei Trasformati e, decisivo, l'incontro con gli amici dei Pugni, con la nuova, appassionante lettura del *Contrat social*, da cui venne una delle spinte più importanti alla stesura del precoce capolavoro. Il tema nacque, quasi imposto, nel clima fervido delle letture serali di casa Verri. Per il Beccaria, in particolare, oltre a Rousseau, letture significative furono quelle delle *Lettres persanes* di Montesquieu, *De l'esprit* di Helvétius, e poi gli scritti di Buffon, Diderot, Hume, d'Alembert, Condillac... Beccaria, «uomo eloquente e di immagini vivacissime» seppe dar vita a quelle idee: dopo alcuni mesi di appassionata scrittura serale in quella stanza di palazzo Verri, nell'autunno-inverno '63-'64, giunse alla conclusione che «*perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi*».

Nell'ottica di una giustizia preventiva e di una punizione proporzionata e finalizzata al recupero del reo, oltre che alla difesa della società, Beccaria considera necessariamente la pena di morte – e la tortura – un'assurda crudeltà non fondata sul diritto, non necessaria, non utile.

Composto di 143 pagine, di cui 136 numerate (dopo la p. 133 riprende per errore con le pp. 144-147) cui seguono le *Varie aggiunte*, l'autografo mostra anche il modo di procedere dell'autore, con la trattazione provvisoria dell'argomento, pagine lasciate in bianco per sviluppi ulteriori e annotazioni che dovevano essere riprese successivamente. Lo scritto, organizzato attorno a quattro blocchi fondamentali, non doveva essere inizialmente un “trattato”, ma un *pamphlet* filosofico che toccasse i temi di diritto penale solo in quanto mettevano in luce altrettanti ostacoli nel cammino dell'umanità verso la giustizia e la felicità.

La progressiva trasformazione del libello morale in trattato giuridico comincia con la ristrutturazione operata dal Verri che, ricevuta carta bianca da un Beccaria non particolarmente propenso alla fatica, cerca di trasformare in un libro quel *puzzle* a incastri costituito da brani aggiunti in margine o su carte separate e collegati da segni non immediatamente evidenti. Sarebbe stata

necessaria la presenza costante dell'autore; che non ci fu.

Il testo di Beccaria, considerato alla stregua di "materiale utilizzabile", risulta continuamente variato, corretto, integrato. Verri persegue un miglioramento non solo della forma, ma dell'ordine dell'argomentazione; alcune parti sono del tutto trascurate e altre ne vengono inserite; non mancano fraintendimenti e divergenze d'opinione (più propenso a una reale uguaglianza tra i cittadini e a un'applicazione letterale della legge il Beccaria, più cauto il Verri, anche in questioni di religione e di morale). Si giunge così alla prima edizione a stampa, anonima, del luglio 1764.

Il *Dei delitti* assumeva intanto sempre di più la forma di "opera aperta" e la cosa assunse un'evidenza incontrovertibile in occasione della "traduzione" francese approntata da André Morellet. In realtà si trattò di una vera e propria rivoluzione: soltanto quattro paragrafi furono lasciati nella stessa posizione occupata nell'originale, e dieci soltanto non presentano spostamenti interni, con le conseguenti inevitabili sostituzioni di "cerniere". L'idea guida era sempre quella di trasformare il breve saggio filosofico in un trattato giuridico, intento già evidente nel nuovo titolo: *Traité des délits et des peines*.

Il lavoro fu generalmente apprezzato, ma con significative eccezioni. «Ha ucciso l'opera», dichiarava Diderot senza mezzi termini. Per questo il Morellet si sentì in dovere di inviare una lettera (1 settembre 1766) in cui giustificava il suo operato: i lettori francesi, spiegava, sono particolarmente *difficiles* sul metodo e i governanti hanno poca dimestichezza con le idee astratte. Certo l'opera aveva perso parte dell'originario calore, ma questo non era dovuto alla variazione dell'ordine, bensì alla natura stessa di ogni traduzione.

Dall'Italia all'Europa

Il libro arrivava al momento giusto e colpiva nel segno. Giuseppe Visconti gli scriveva dell'attesa di lui a Venezia dove era chiamato difensore e protettore del genere umano; d'Alembert parlava di un'opera dettata dalla filosofia e dall'amore degli uomini, breviario di sovrani e legislatori; nel 1770 Giammaria Mazzucchelli informava Beccaria del desiderio espresso da Voltaire di conoscerlo personalmente e un decennio più tardi Alessandro Verri, scrivendo al fratello da Roma, annotava che «anche il ceto delle persone men curiose delle letterarie notizie, come sono i cardinali e prelati, conoscono i *Delitti e le pene*».

L'immediato e clamoroso successo spaventò l'emotivo Beccaria, che tuttavia non riuscì a sottrarsi all'orgoglio e alla vanità di presentarsi come autore di quel libro, pur nato dal coinvolgimento di molti, e in particolare di Pietro Verri, che si era presa la briga di "porre al netto" quello scritto zeppo di cancellature. La gloria lo aspettava a Parigi, ma il viaggio fu catastrofico e l'occasione sperata di un riconoscimento europeo del gruppo dei Pugni divenne causa del suo sfaldamento. "Pentitissimo" fin dall'inizio Beccaria sospira, piange, si è messo in testa che la Marchesina sarebbe morta, fuori primeggia e in casa bamboleggia, – afferma Alessandro Verri che lo ha accompagnato – con veri accessi di fobia che fanno temere il rischio di una imminente pazzia. Al ritorno l'uomo che ha tenuto in mano «i suffragi d'Europa», era ormai diventato assolutamente incapace di reagire alle accuse e ai giudizi sempre più taglienti che uscivano da casa Verri.

Se l'uomo languiva, il libro, invece, allargava sempre maggiormente la propria efficacia, come dimostrano le traduzioni che invadono tutta Europa (la recente traduzione in lingua araba – 2008 – è stata aggiunta a testimonianza della perenne attualità e come favorevole auspicio). L'opera meritò anche un *Commentaire* da parte di Voltaire, costruito però non come sistematica illustrazione del *Dei delitti*, ma come denuncia di una serie di violenze, crudeltà e follie perpetrate da una giustizia fanatica e disumana.

Decisiva fu pure l'influenza su legislatori e sovrani. Caterina II pubblicò nel luglio del 1767 la prima parte della famosa *Istruzione* (*Nakaz*) che raccoglieva in maniera organica i criteri-guida per il rinnovamento della giustizia: ben 108 articoli derivavano direttamente dal libro di Beccaria.

Maria Teresa l'8 gennaio 1776 aboliva la tortura in tutti gli Stati ereditari e con decreto del 28 ottobre 1785 Giuseppe II pubblicò un *Codice dei delitti e delle pene* con l'intento di «allontanare l'arbitrio, lo spirito di cavillo e il raggirio forense». La pena di morte era riservata alla ribellione e si stabiliva che il castigo del malfattore non dovesse «recar danno ai parenti e agli eredi». Anche Pietro Leopoldo di Toscana soppresse la pena di morte nel 1786 e progettò un codice più umano con l'abolizione della mutilazione, della tortura, della confisca dei beni, rifacendosi alle idee, e spesso alle parole, del Beccaria.

Tragicamente tormentato fu, come è noto, il cammino della giustizia in Francia. Dei diciassette articoli che componevano la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, votata e pubblicata nell'agosto del 1789, ben sei rimandavano quasi letteralmente alle pagine del Beccaria. Si ebbe poi lo “scandalo” della Costituente che abolì la pena di morte, e proprio su proposta di Robespierre, per poi ripristinarla e usarla con tanta crudeltà. Fu la stessa Francia, tuttavia, a dar vita a una vera codificazione in senso moderno. Il codice di procedura civile andò in vigore col gennaio 1807; il codice penale e quello di procedura penale andarono entrambi in vigore il 1° gennaio 1811. I codici furono anche estesi a tutti i paesi dominati dalla Francia. Così nel Regno d'Italia ebbero vigore il codice civile (1805), quello di procedura civile (1806) e il codice penale (1811). Nel 1807 si ebbe anche un codice di procedura penale, che pur non essendo una traduzione di quello francese, era in gran parte informato ai suoi principi.

Altri studi e interessi

Beccaria fu, effettivamente, *homo unius libri*, ma non coltivò un unico interesse.

Per quanto concerne più da vicino gli scritti esposti in questa mostra, testimone degli studi è l'estratto ricavato per uso personale dal *De dignitate et augmentis scientiarum* di Francis Bacon, che rivela l'attenzione di Beccaria per la nuova metodologia nel campo della ricerca.

Sembra da ricollocarsi nell'ambiente dei Trasformati la produzione poetica, con l'operetta intitolata *Bibliomania*, lo “scherzo” sulla poesia e gli sciolti dedicati alla rievocazione del terremoto di Lisbona.

Piuttosto tiepida fu, secondo Sergio Romagnoli, la collaborazione al *Caffè*: «Vero è che Beccaria non partecipò mai, se non in modo tiepido e discontinuo, alla militanza civile del *Caffè*; la punta massima del suo impegno fu la *Risposta* ironica contro la pedanteria dei cruscanti. Restò in disparte, isolato estensore di pagine care al suo gusto e alla sua fantasia, quasi insensibile –

lui, l'autore del *Dei delitti e delle pene* – alla battaglia che il periodico conduceva per un'Italia diversa». Oltre al *Faraone*, frutto dell'applicazione al gioco delle sue capacità matematiche e alla *Risposta* già citata, scrisse sui contrabbandi, sull'utilità e i difetti *De' fogli periodici*, su *I piaceri dell'immaginazione* in cui esalta la gioia della contemplazione della natura e della beata solitudine, sugli odori e, soprattutto, un *Frammento sullo stile* che costituisce quasi lo schema, chiaro e ordinato, della trattazione sistematica del tema stampata qualche anno più tardi.

Al periodo "decisivo" ('62-'63) risale anche il suo primo lavoro in materia economica, *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano nel 1762* (stampato a Lucca perché la censura lombarda non approvava le critiche alla politica monetaria milanese) che segna l'ingresso del Beccaria nel mondo dell'attualità politica.

Dopo i tentennamenti e la definitiva rinuncia al viaggio in Russia dove l'avrebbe voluto Caterina II, ottenne, sul finire del 1768, la cattedra di Scienze Camerali alle Scuole Palatine. La *Prolessione* del corso fu subito pubblicata, ma le lezioni videro la luce soltanto postume, a cura di Pietro Custodi che le pubblicò nel 1804 col titolo di *Elementi di economia politica*.

Inizia così la "seconda vita" di Beccaria, caratterizzata dalla carriera, senza strappi ma continua, di funzionario del governo austriaco. Nel 1771 è membro del Consiglio di Economia, e poi del successivo Regio Ducale Magistrato Camerale; nel '79 è conservatore del Tribunale della Sanità; con la riforma di Giuseppe II entra a far parte, nel 1786, del III Dipartimento con competenze estese ai settori dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e passa poi al II Dipartimento con responsabilità relative a tutte le questioni della giustizia. Trascorrono così 23 anni di fedele lavoro che mostrano un Beccaria "riformatore" al servizio dello Stato e del progresso civile.

Rimangono a testimonianza di questa attività, e a incrinare non poco l'immagine di indolente e disamorato, oltre seimila documenti, alcuni molto brevi, mentre altri costituiscono veri e propri saggi che rivelano una particolare attenzione non soltanto alle convenienze economiche, ma anche alla situazione sociale.

Le *Ricerche intorno alla natura dello stile*, stampate a Milano nel 1770 con dedica al Firmian, mostrano come il marchio dell'epoca si imprimesse anche su opere apparentemente neutre. Beccaria sottolinea l'unità del sapere perché morale, politica e arti hanno la comune sorgente nel desiderio della felicità e dipendono tutte da quella scienza originaria che è la «scienza dell'uomo». La consapevolezza del carattere concreto, funzionale della lingua si combina così con la tendenza, tipica del sensismo, a sostituire la retorica con la «psicologia», la «scienza dell'uomo», appunto.

I milanesi rimasero, come si è detto, piuttosto freddi di fronte al prestigio internazionale del Beccaria. «La sua fossa non fu distinta da quella di ogni altro cittadino, se non per una pietra collocata dal figliolo», afferma Cesare Cantù. L'iscrizione posta su quella pietra ricordava il consigliere *in publicis negotiis* e l'uomo scientissimo *in juris prudentiae criminum*. Toccò proprio al Verri, entrato a far parte della Municipalità con l'arrivo dei francesi, a ricordare in una riunione consiliare del dicembre del '96, il debito che la città aveva nei confronti di quell'uomo «che ha illustrato la patria, e di cui il libro immortale *Dei delitti e delle pene* trovasi tradotto in tutte le lingue d'Europa». Incomprensibili e degradanti erano l'indifferenza, il torpore e l'insensibilità nei confronti di un cittadino

che vi ha istruiti e onorati, e con una calda ed animosa filosofia ha osato perorar la causa degli

uomini più meschini e maltrattati, e la perorò non senza pericolo, e con esito felice: la tirannia ne impallidì, l'umanità palpitante fece ascoltar la sua voce; gli strazi, le torture, le atrocità furono o tolte affatto o diminuite in tutte le procedure criminali, e questa è l'opera d'un libro solo.

Anche l'amico-nemico di sempre tornava dunque a vedere in Beccaria, cui riconosceva l'intera paternità della grande opera, il «benefattore del genere umano».

MARCO NAVONI

Nota introduttiva all'esposizione

Cesare Beccaria, nato a Milano il 15 marzo 1738, muore nella stessa città il 28 novembre 1794. Il figlio Giulio, natogli l'11 marzo 1775 dalla seconda moglie Anna Barbò, divenne il fedele e geloso custode degli scritti editi e inediti del padre: in particolare fu lui che fece rilegare elegantemente in cuoio il manoscritto del libro *Delle pene e delitti* e ne raccolse le varie edizioni e traduzioni. Dopo la sua morte, avvenuta a Milano il 3 febbraio 1858, la moglie Olimpia Antonietta Curioni, di lui più giovane di trent'anni, lasciò la Raccolta Beccaria al commendatore milanese Angelo Villa Pernice (1827-1892), noto bibliofilo, oltre che economista, amministratore pubblico e politico. La sua ricchissima biblioteca fu infine donata dalla moglie, donna Rachele, dopo la morte del marito, alla Biblioteca Ambrosiana in occasione del III centenario della sua apertura al pubblico, nel 1910, quando era prefetto mons. Achille Ratti, poi papa Pio XI: la donazione è registrata nei verbali l'11 febbraio di quell'anno. E così all'Ambrosiana giunse anche il prezioso fondo di manoscritti e di stampati appartenuto a Cesare Beccaria, tra cui l'autografo del suo capolavoro, definito nel catalogo di donazione «gran reliquia».

LA FAMIGLIA, LA PERSONA, LA CARRIERA ACCADEMICA



1. Feluca di Cesare Beccaria, con piume nere, orlata di nastro canettato nero. Sul bottone d'argento si leggono incise le lettere "F.I." (da interpretarsi forse come "*Franciscus Imperator*"). L'appartenenza è confermata da un bollo di carta verde, incollato nella parte interna, con il disegno a profilo del Beccaria e il suo nome.



2. Spadino appartenuto a Cesare Beccaria, in acciaio, con guaina di legno ricoperta di pelle di lucertola. L'elsa, anch'essa in acciaio, è finemente lavorata a cesello.

3. Ritratto di Cesare Beccaria su pergamena applicata a metallo.



4. Ritratto di Teresa De Blasco su avorio. Fu la prima moglie di Cesare Beccaria, morta il 14 marzo del 1774. Per sposare Teresa il Beccaria dovette affrontare notevoli difficoltà da parte della famiglia De Blasco che si opponeva alle nozze.



5. Ritratto di Anna dei Conti Barnaba Barbò su pergamena applicata a metallo. Beccaria la sposò il 4 giugno 1774, pochi mesi dopo la morte della prima moglie.



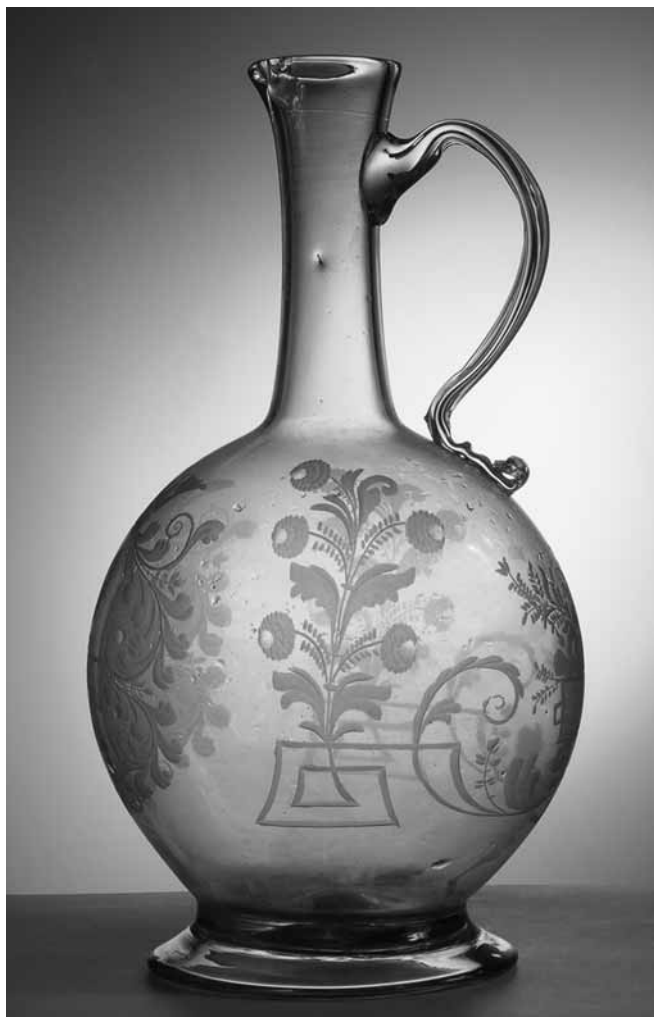
6. Incisione con il ritratto di Cesare Beccaria, a persona intera, seduto al leggio mentre si sta dedicando agli studi.



7. Sigillo con lo stemma della famiglia Beccaria



Sigillo ovale in bronzo con lo stemma di famiglia.



8. Brocca con stemma della famiglia Beccaria

Bottiglia di vetro bianco sulla quale è inciso, ben visibile e decifrabile, lo stemma della famiglia Beccaria: scudo con aquila e tredici monti, i quali alludono ai tredici colli dell'Oltrepò pavese sui quali anticamente la famiglia Beccaria aveva avuto giurisdizione.



9. Diploma di laurea (BEC.B.227A)

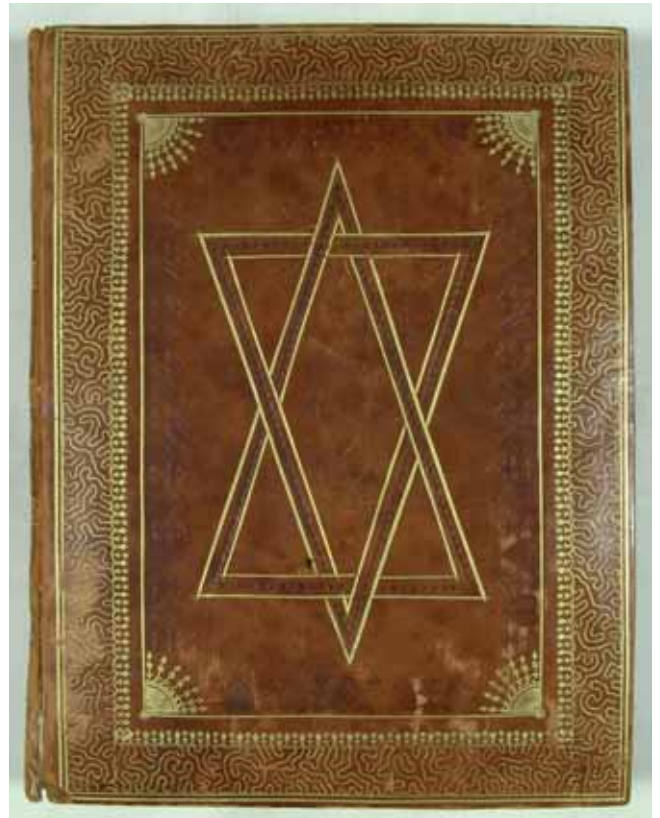
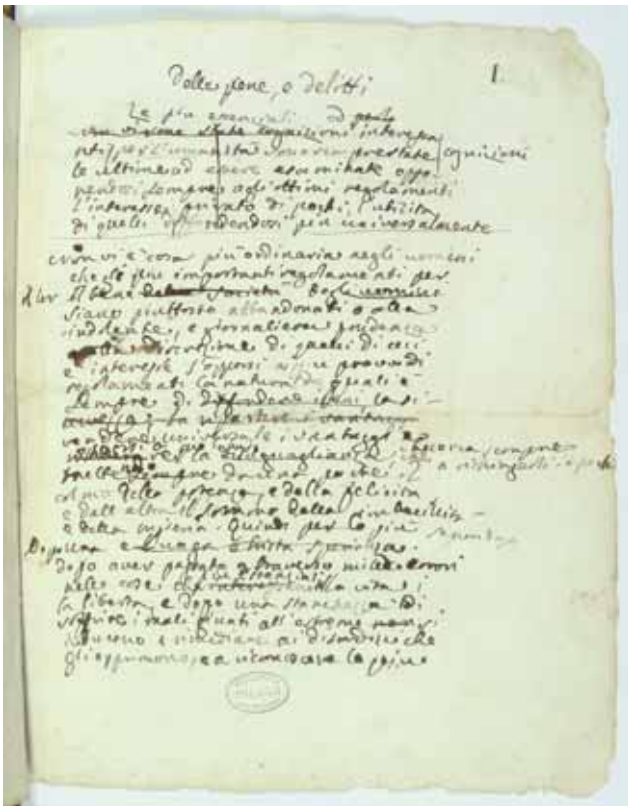
Diploma di laurea in giurisprudenza conseguito da Cesare Beccaria il 13 settembre 1758 presso l'Università di Pavia. Allacciato a un cordoncino il sigillo originale dell'Università.



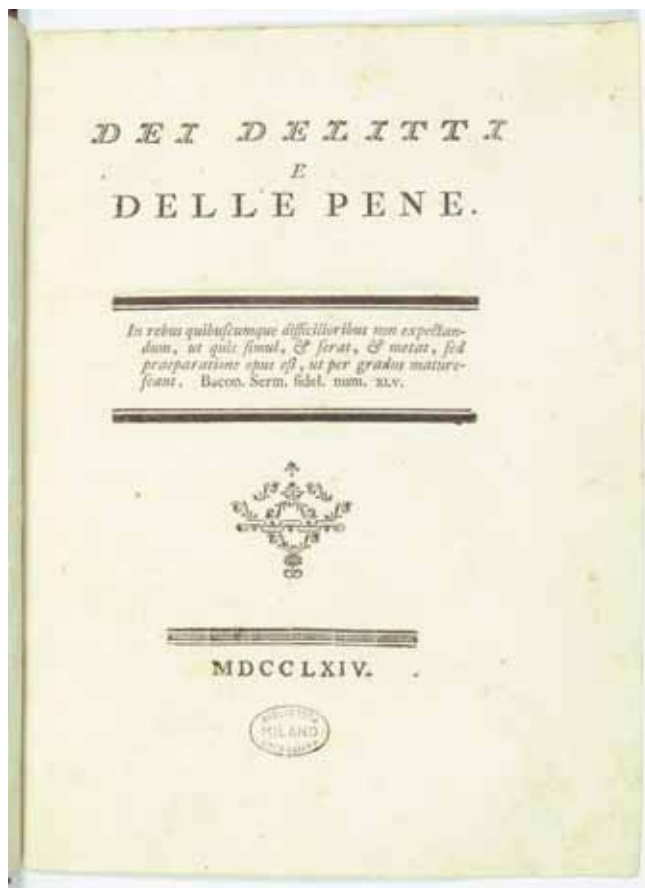
10. Diploma di professore di economia (BEC.B.227B)

In data 29 dicembre 1768 viene firmato dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria e dal cancelliere Wenzel Anton principe von Kaunitz-Rietberg il diploma di nomina di Cesare Beccaria a professore di economia pubblica (o, come si diceva allora, di "scienze camerali") presso le Scuole Palatine. Il diploma conserva il prezioso sigillo imperiale in ceralacca.

IL “CAPOLAVORO”

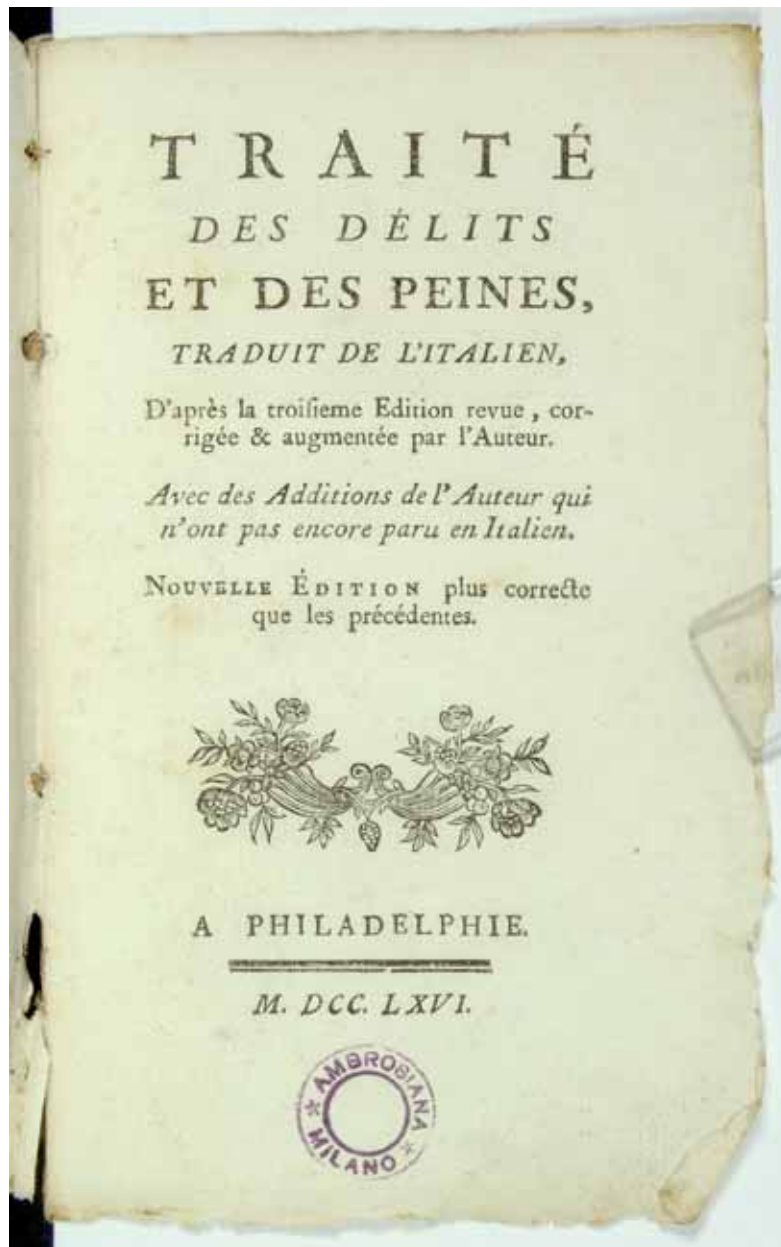
11. Manoscritto *Delle pene e delitti* (BEC.B.202)

È il vero “capolavoro” di Cesare Beccaria. L’opera nacque nell’ambito del circolo di quei giovani filosofi milanesi che si radunavano attorno alla rivista *Il Caffè* e che si distribuivano la trattazione di argomenti di carattere giuridico: al Beccaria toccò trattare il problema della giustizia criminale e del rapporto tra delitto e pena. La stesura del libro, che nelle intenzioni dell’Autore doveva essere un saggio filosofico, iniziò nel marzo del 1763 e fu completata nel gennaio dell’anno successivo. In appendice al manoscritto si trovano inoltre alcune aggiunte (sempre autografe) che il Beccaria stese per le edizioni successive alla “*editio princeps*” del 1764. Infine si può notare come il titolo del manoscritto risulti invertito rispetto a quello che comparirà nelle edizioni a stampa (*Dei delitti e delle pene*).



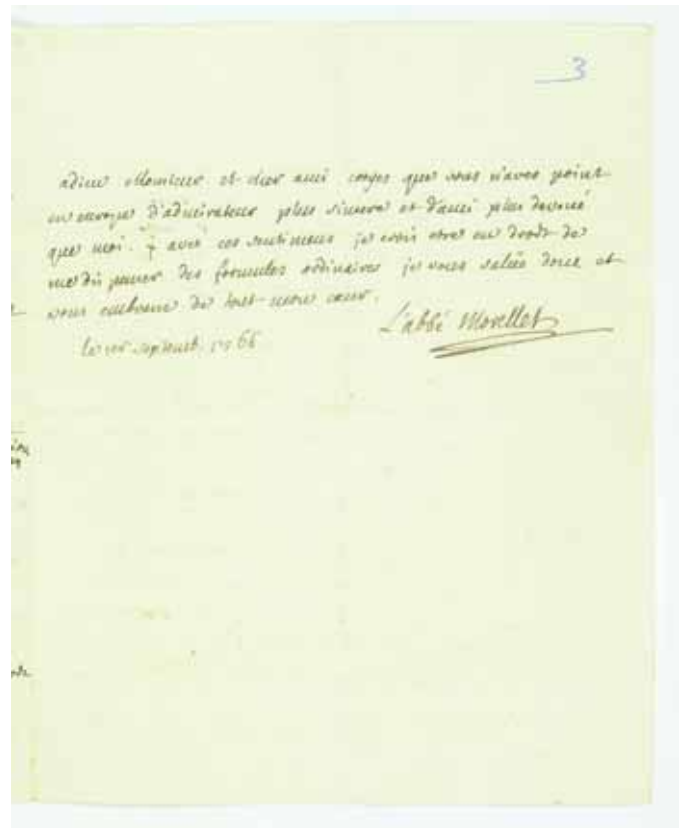
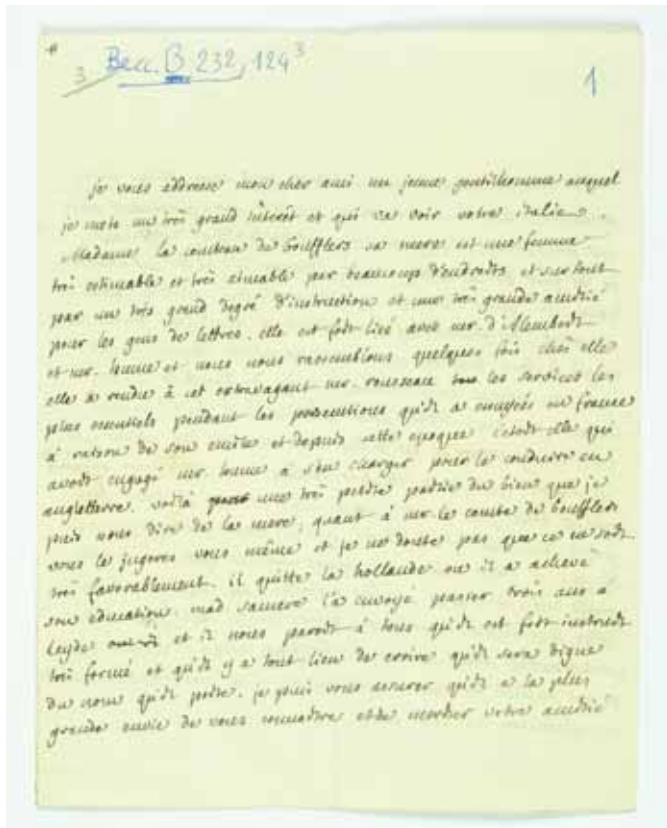
12. *Dei delitti e delle pene*, editio princeps (BEC.B.102)

Si tratta della prima edizione a stampa dell'opera del Beccaria, uscita però anonima, per motivi di prudenza, nel 1764, nell'anno stesso in cui venne completata la prima stesura manoscritta. A tale edizione lavorò in modo particolare Pietro Verri, il quale ristrutturò completamente il materiale manoscritto del Beccaria, correggendolo, integrandolo e riordinandolo: si avviava dunque quel processo di trasformazione che porterà progressivamente l'originario saggio filosofico a diventare un vero e proprio trattato giuridico. In riferimento al luogo di pubblicazione si discute se l'*editio princeps* sia stata stampata a Monaco Ligure, come vorrebbe una certa tradizione vulgata, oppure, come sembrerebbe più probabile, a Livorno, nell'illuminato Granducato di Toscana di Leopoldo d'Asburgo. In ogni caso la prima edizione risultò subito esaurita in pochi mesi e nel successivo 1765 si giunse addirittura alla terza, prova dell'enorme successo riscosso da quest'opera. La copia dell'*editio princeps* conservata in Ambrosiana fu poi completata con l'aggiunta di una incisione eseguita da Antonio Perego e scolpita da Carlo Faucci nel 1766 e che ritornerà quasi sistematicamente in tutte le dizioni successive, comprese le traduzioni straniere.



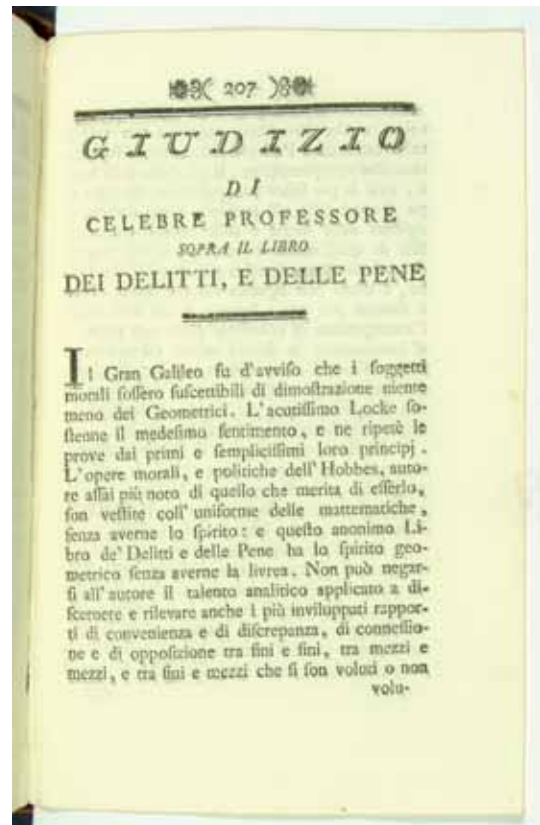
13. *Dei delitti e delle pene*, edizione francese (BEC.B.34)

La fama del capolavoro del Beccaria raggiunse subito la Francia, dove il celebre filosofo parigino Jean-Baptiste Le Rond (detto d'Alembert) la segnalò al circolo degli Enciclopedisti. L'opera fu tradotta in francese, nell'arco di sei settimane, dall'abate André Morellet, anch'egli appartenente agli Enciclopedisti, a partire dalla terza edizione italiana, rivista e corretta dall'Autore. Il Morellet tuttavia non si limitò a tradurre il libro del Beccaria, ma vi introdusse anche un ordine diverso nei capitoli, più logico e coerente: l'intenzione era quella di trasformare l'originario saggio filosofico del Beccaria in un vero e proprio trattato giuridico. L'Autore approvò tale riordinamento, che fu poi recepito anche nelle successive edizioni italiane. La prima edizione francese vide la luce nel 1766.



14. Lettere di André Morellet (BEC.B. 114/232)

La Biblioteca Ambrosiana conserva il carteggio tra Cesare Beccaria e l'abate André Morellet, il primo traduttore francese del trattato sui delitti e le pene. L'illuminista parigino scrisse al Beccaria due lettere, nel febbraio e nel settembre 1766, nelle quali presentava alcune sue osservazioni e proposte in vista dell'edizione francese del trattato; soprattutto metteva in evidenza la necessità di rendere meno astratta la trattazione, anche a costo di perdere l'originario fervore che si poteva riscontrare nel saggio filosofico iniziale. Interessante anche la lettera del Beccaria inviata all'abate Morellet fin dal gennaio dello stesso anno, nella quale dipingeva la situazione della giustizia penale in questi termini: «Udivo lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo, che soffocava i gemiti della libertà».



15. *Dei delitti e delle pene*, edizione italiana definitiva (BEC.B.1)

Si tratta della quinta edizione italiana dell'opera, pubblicata nel 1766 e che può ritenersi quella definitiva in lingua italiana. Contiene le ultime aggiunte dell'Autore a integrazione delle edizioni precedenti. In questa edizione venne pubblicato anche un breve saggio a firma di Giovanni Gualberto de Soria, professore di filosofia all'Università di Pisa, dal titolo *Giudizio di celebre professore sopra il libro "Dei delitti e delle pene"*, a testimonianza del successo di quest'opera nel mondo accademico italiano. Notevole è anche l'incisione iniziale, rappresentante un'allegoria della Giustizia, ideata e abbozzata dallo stesso Beccaria: La Giustizia è rappresentata mentre, assisa su un seggio, volge lo sguardo sdegnato, rifiutando la testa mozzata che un boia le offre, quasi a voler rappresentare il rifiuto e l'insostenibilità della pena di morte; ai suoi piedi poi giacciono finalmente inutilizzati vari strumenti di tortura.

representare il rifiuto e l'insostenibilità della pena di morte; ai suoi piedi poi giacciono finalmente inutilizzati vari strumenti di tortura.

DALL'ITALIA ALL'EUROPA

Mon cher et illustre ami

J'ay un siecle que j'aurai dû une reconnaissance
à j'avoir pu le P. Bossu de voir être que je
m'en acquitterai ineffacement. Mais j'ay bien
des fois faibli aux larmes, ce que fait que je
me sois d'une main étrangère pour vous remercier
de l'aveu d'assurances de mon attachement et de mon
estime. Je suis infiniment flatté de tout ce que
vous me faites l'honneur de m'écrire de mon
dernier ouvrage; votre suffrage est un de ceux
que je desire le plus de mériter. Je fais acti-
uellement imprimer deux nouveaux Volumes
d'opuscules mathématiques, & afin que ma
santé me le permette, je songe à vous en adresser

[illegible]

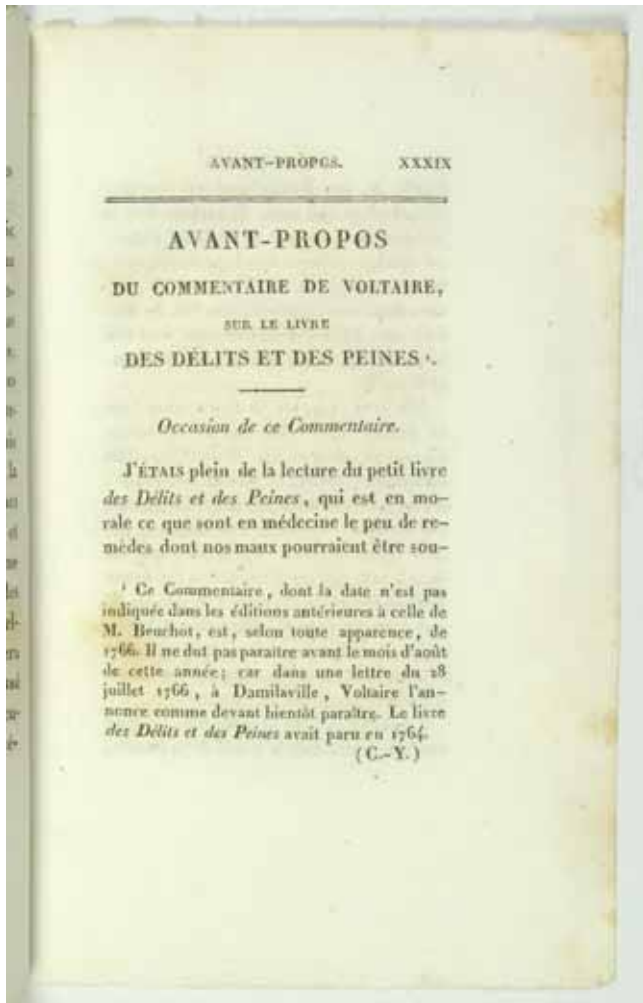
liberté de vous l'adresser, j'en serai très obligé de
vouloir bien lui prêter pendant son séjour à Milan,
sous les agrimens qui pourront dépendre de vous. On
m'a dit qu'elle se feroit avec plaisir, sans cette circon-
stance, je n'aurois pas pris la liberté de vous supplier
d'être si bien informé, qui n'en sera pas sans doute
que vous aurez connu M. de la Roche, je ne suis
j'aurai la satisfaction de vous voir en j'ai été
à Milan, soit à Paris, mais j'espère bien persuader
j'en suis sûr, que j'aurai pour vous j'ai en dernier
moment de ma vie le sentiment de regret et d'atta-
chement que vous m'avez inspiré, Kewley, quel j'ai
l'honneur d'être, Monsieur

Vostre très humble
Lettre, et de la Roche
Palladium

à Paris le 29 juin 1773

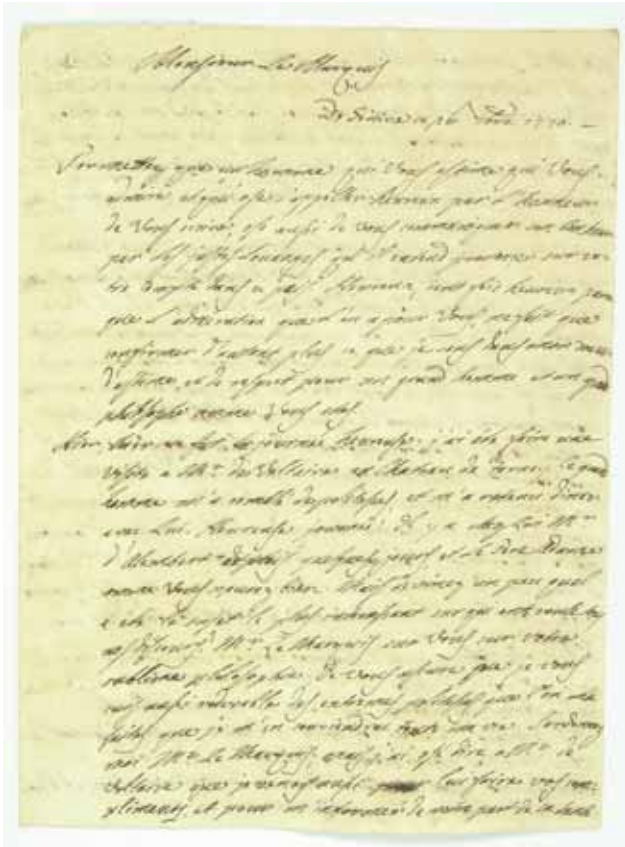
16. Lettere di Jean Baptiste Le Ronde, detto d'Alembert
(BEC.B.231)

La Biblioteca Ambrosiana conserva in una cartelletta le lettere del d'Alembert, scritte da Parigi al Beccaria tra il 28 settembre 1765 e il 29 giugno 1773: esse trattano alcune questioni inerenti il trattato *Dei delitti e delle pene* e dimostrano la risonanza che quest'opera ebbe in terra francese. La lettera del 1773 comincia significativamente con un confidenziale «Mio caro e illustre amico».



17. "Commentaire" di Voltaire a *Dei delitti e delle pene* (BEC.B.61)

Nel 1823 esce una edizione francese del trattato di Beccaria di singolare importanza. Infatti i principali passaggi dell'opera, soprattutto quelli di più difficile interpretazione, sono accompagnati da note esplicative di vari autori esperti in diritto. Inoltre, proprio per rendere l'edizione la più completa possibile, fu aggiunta anche una nota biografica dell'Autore, il suo carteggio con l'abate Morellet, e le sue risposte ai detrattori. Ma l'integrazione più importante e significativa consiste nella pubblicazione del commento ("Commentaire") fatto da François-Marie Arouet, più noto come Voltaire, all'opera del Beccaria. In realtà, più che un commento al trattato del Beccaria, il testo di Voltaire prende spunto da esso, ma poi si sviluppa in una vera e propria operetta a sé stante, che affronta i problemi dell'amministrazione della giustizia in Francia e la necessità di una riforma del sistema giurisdizionale.



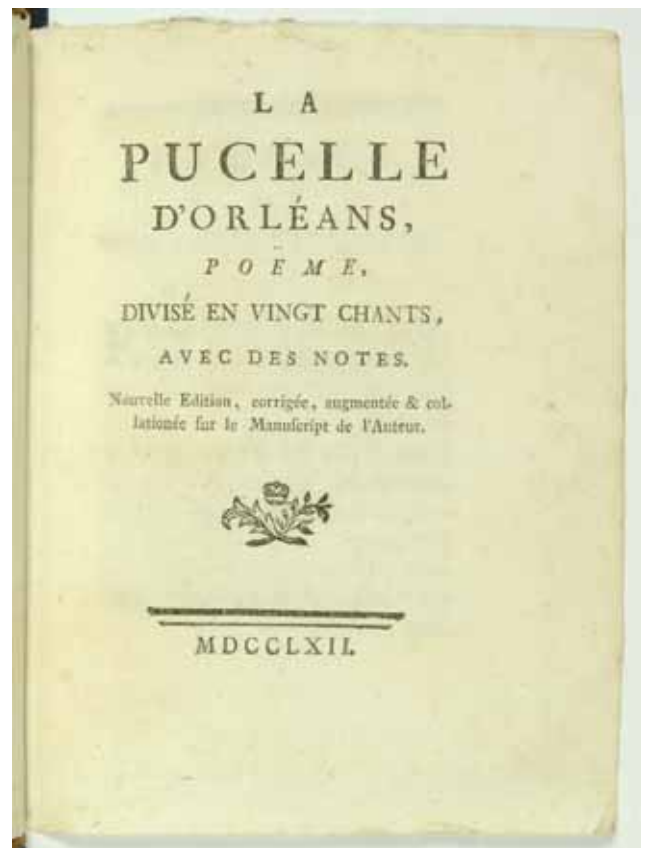
18. Lettera di Giammaria Mazzucchelli a Beccaria (BEC.B.232)

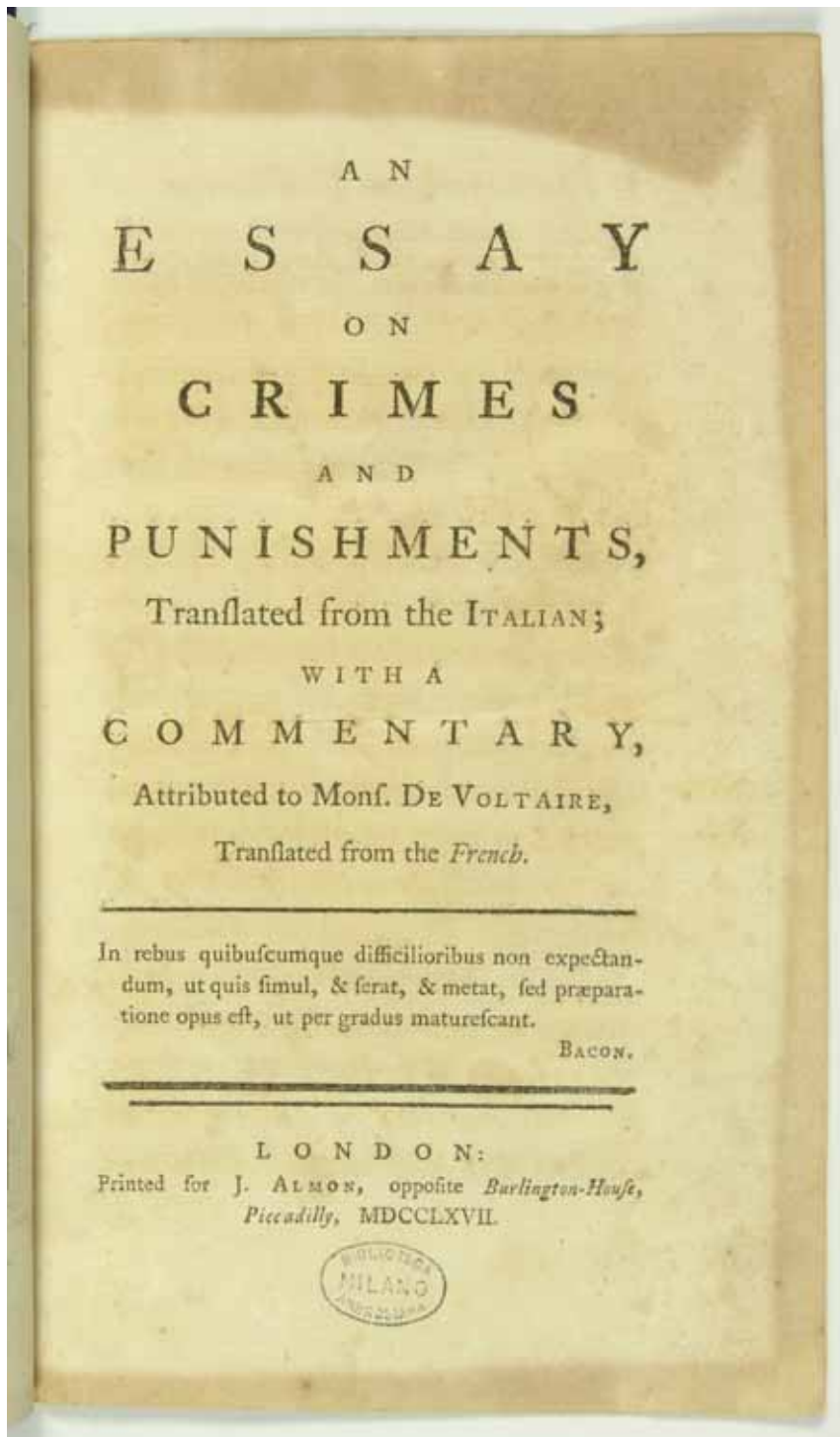
Il conte bresciano Giammaria Mazzucchelli (1707-1765) fu un noto letterato, bibliografo e storico settecentesco, che riuscì a intessere rapporti epistolari con numerose personalità culturali dell'intera Europa. In questa lettera, scritta da Ginevra il 26 settembre 1770, egli descrive al Beccaria una sua visita al celebre filosofo francese Voltaire e lo informa che costui aveva espresso il desiderio di incontrarlo e conoscerlo personalmente. Ulteriore prova della notorietà del giurista milanese presso gli illuministi d'Oltralpe.

19. Voltaire, *La Pucelle d'Orléans* (BEC.B.18)

Non solo Voltaire si interessò di Cesare Beccaria, ma anche Beccaria si interessò delle opere di Voltaire, come dimostra il fatto che egli se ne procurò numerosi esemplari, tra cui questa edizione della *Pucelle d'Orléans*, pubblicata in Francia nel 1762.

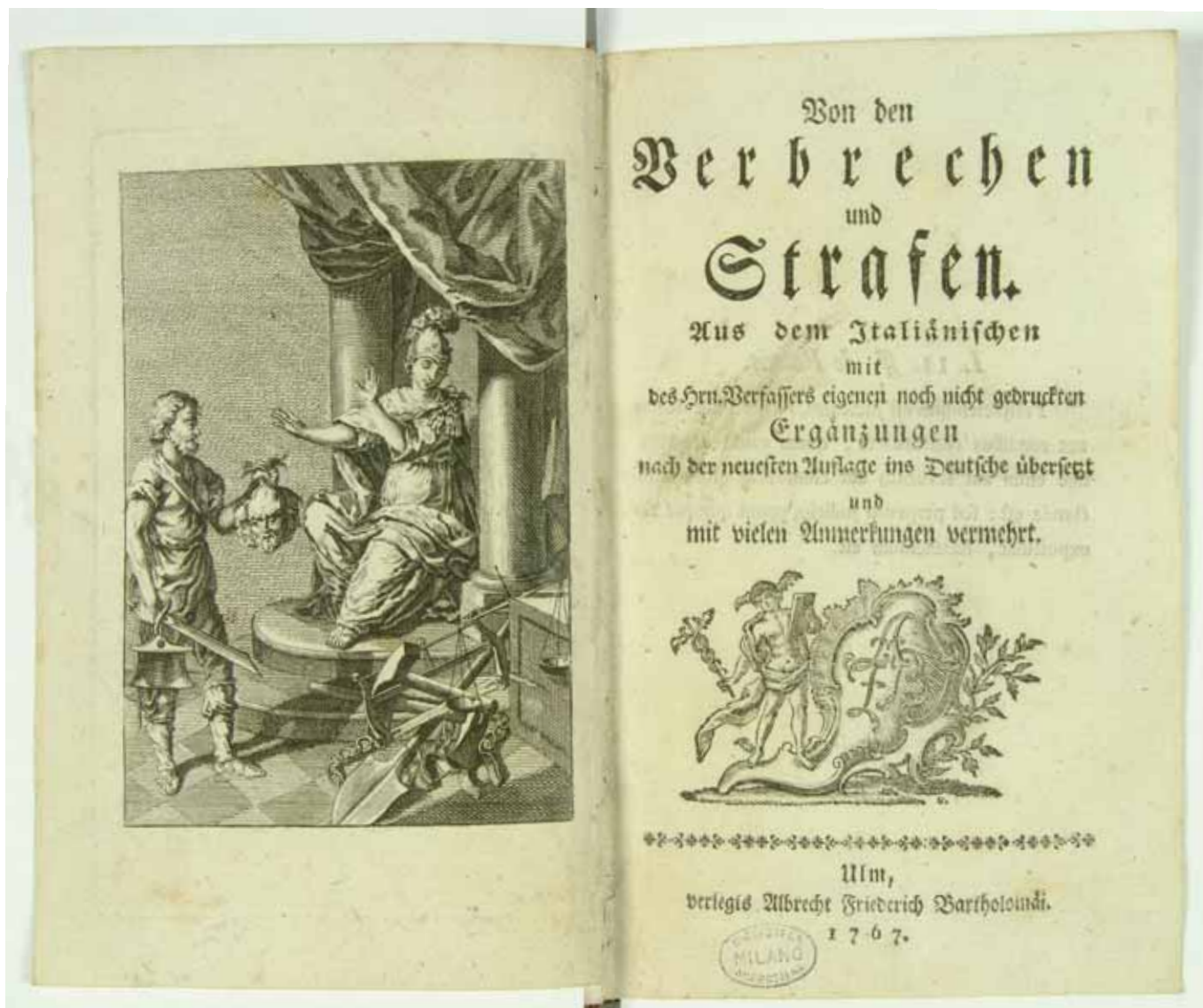
È interessante notare che Beccaria fece rilegare questo volume, interfogliandolo con numerose pagine bianche sulle quale appose note e postille autografe con l'inserimento delle varianti e delle omissioni. Tra l'altro l'opera di Voltaire in questione è un poema eroicomico nel quale, con tono irriverente e dissacrante, l'illuminista francese prende di mira in maniera graffiante il culto patriottico di Giovanna d'Arco; l'operetta venne censurata in Francia, ma si diffuse ugualmente all'estero, come dimostra la sua presenza nella biblioteca personale del Beccaria.





20. *Dei delitti e delle pene*, edizione inglese (BEC.B.111)

Nel 1767 compare a Londra la traduzione inglese del trattato, apprezzato soprattutto perché prevedeva e raccomandava, nella procedura che doveva portare al giudizio, l'istituto dei giurati, già in auge in Inghilterra. Particolare apprezzamento per il Beccaria fu espresso dal celebre Lord Mansfield (William Murray), grande Common Lawyer e Lord Chief Justice. Questa edizione inglese verrà poi ristampata, nel 1778, a Filadelfia negli Stati Uniti.



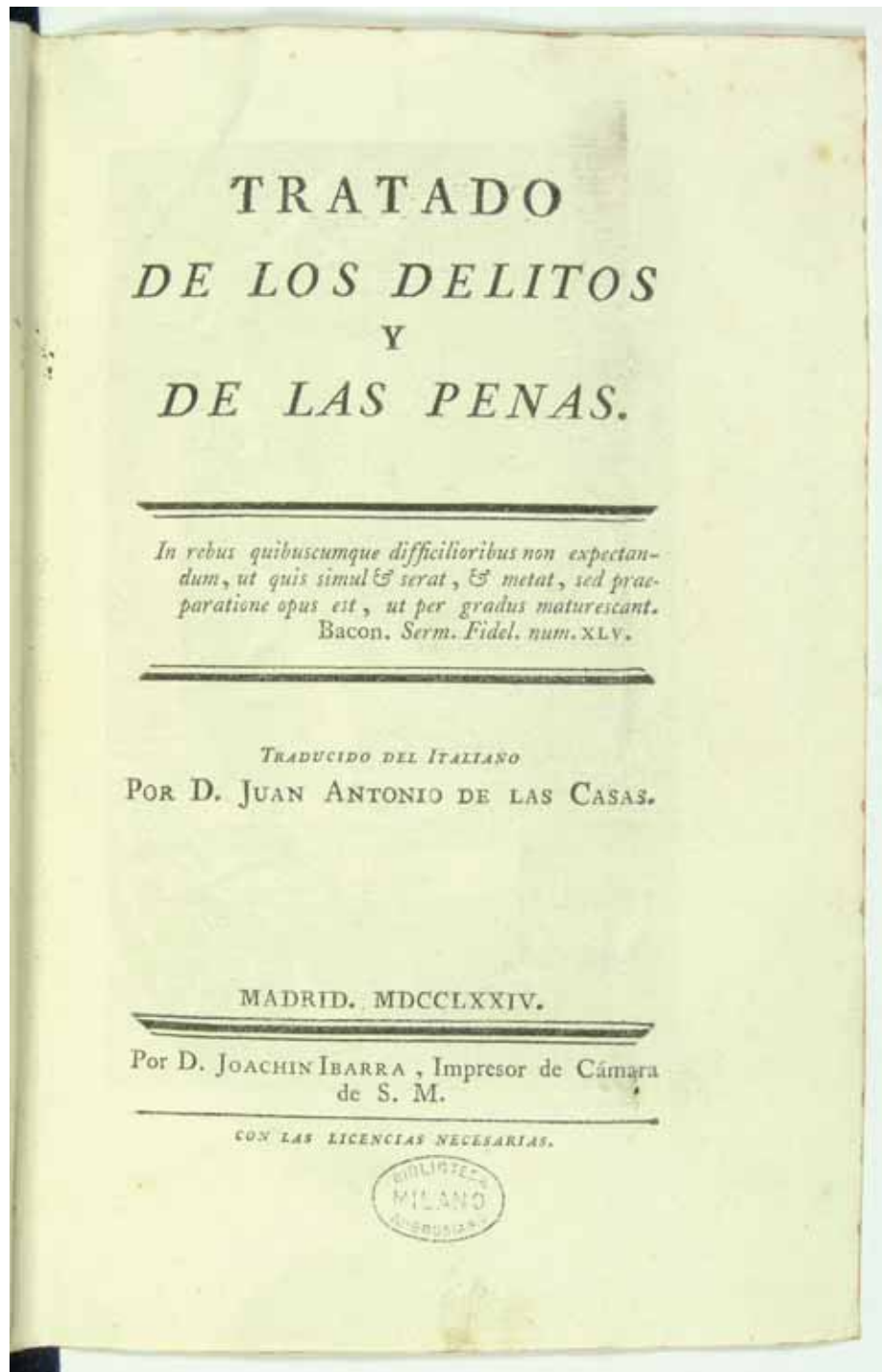
21. *Dei delitti e delle pene*, edizione tedesca (BEC.B.90)

La prima edizione tedesca compare a Ulm, nel Baden-Württemberg, nel 1767, e comprende anche l'incisione della Giustizia ideata dal Beccaria. La traduzione, divisa in 43 paragrafi, fu condotta sulla terza edizione italiana.



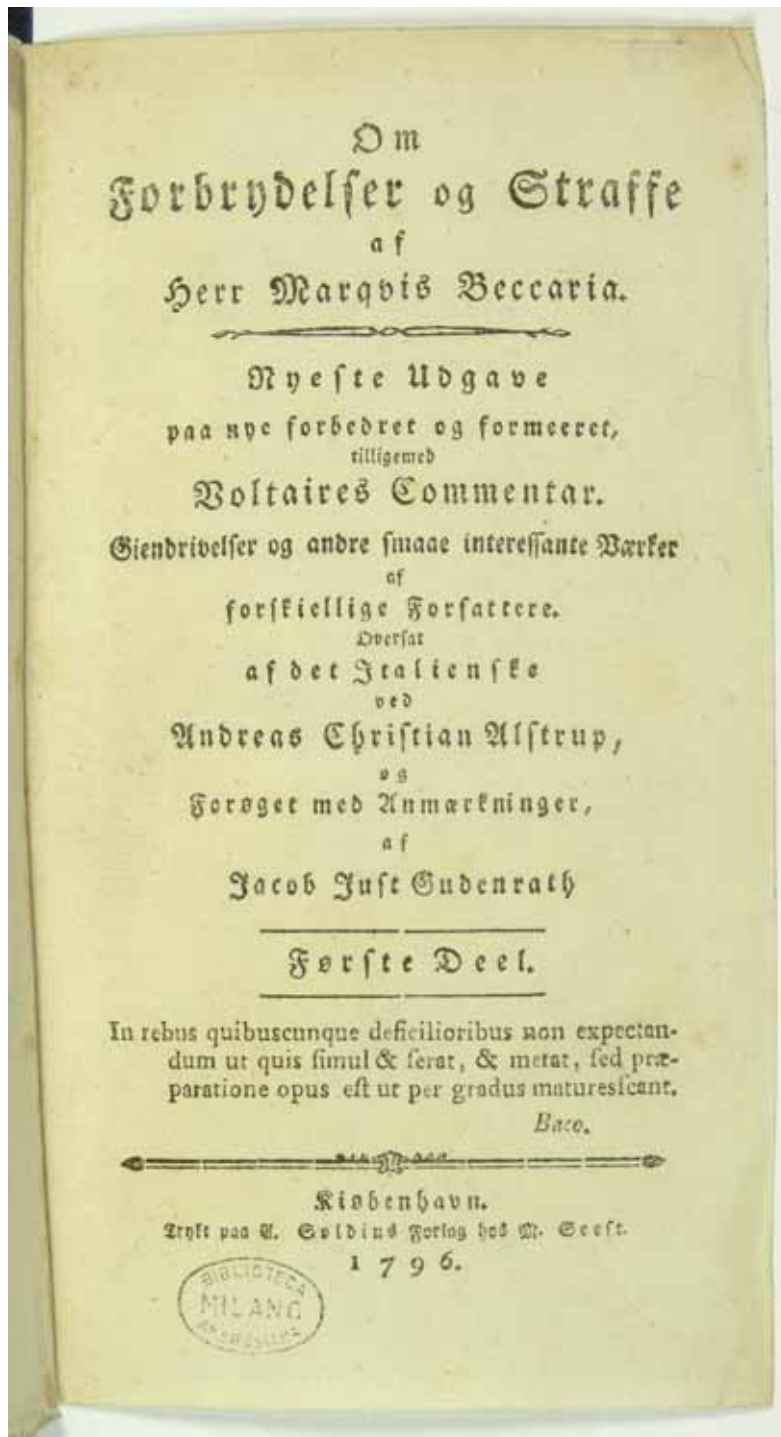
22. *Dei delitti e delle pene*, edizione olandese (BEC.B.105)

Nel 1768 compare ad Amsterdam la prima edizione olandese, con, in appendice, il commento di Voltaire. Anche in questo caso la traduzione fu eseguita sulla terza edizione italiana.



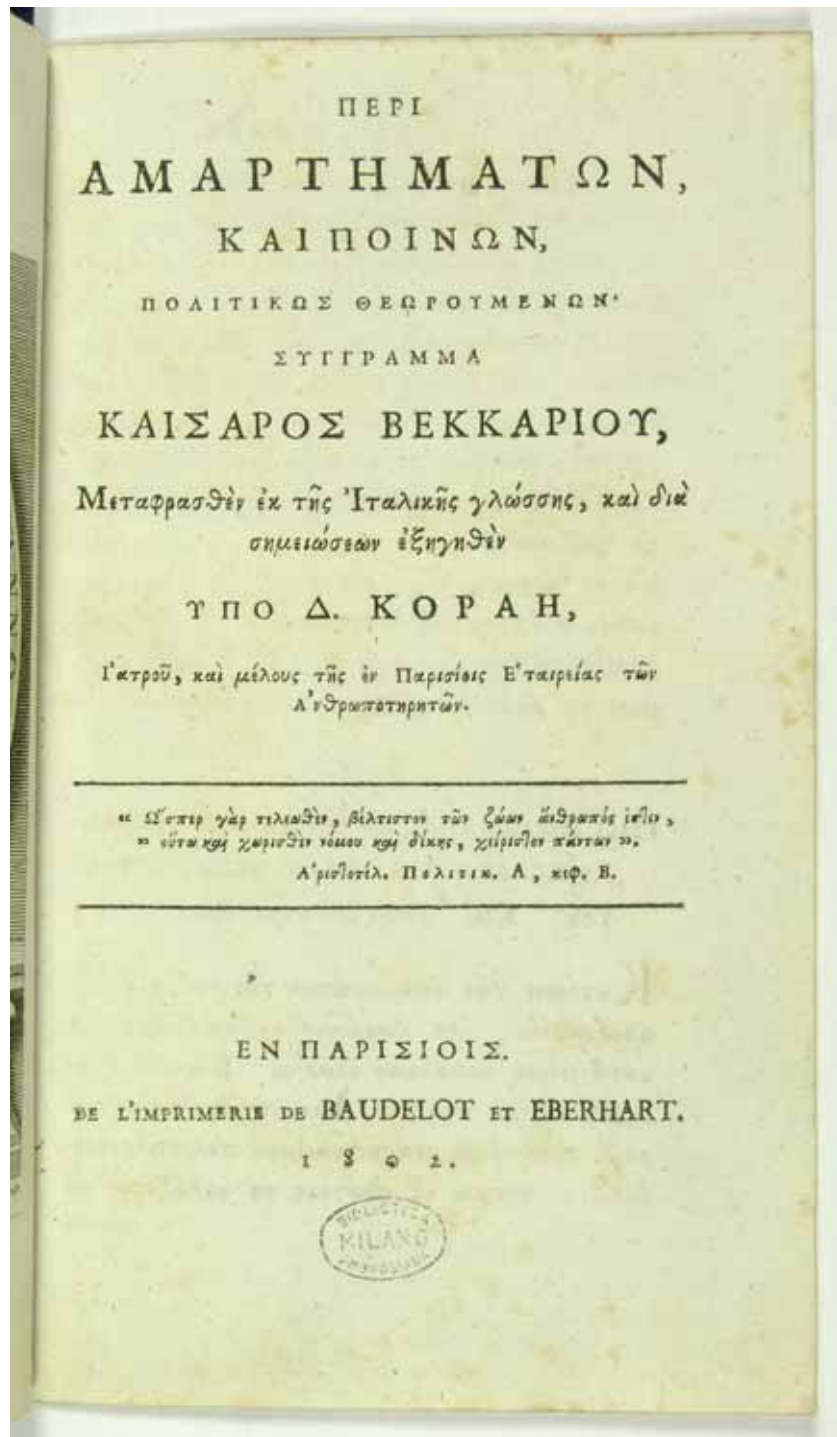
23. *Dei delitti e delle pene*, edizione spagnola (BEC.B.77)

L'edizione spagnola del trattato compare a Madrid nel 1774. La traduzione è firmata da tale Don Juan Antonio de Las Casas, che forse deve essere inteso come uno pseudonimo, perché in una lettera di Alessandro Verri del 20 dicembre 1778 il traduttore spagnolo viene identificato in un giovane cavaliere dal nome Don Giovanni Alves Loureiro.



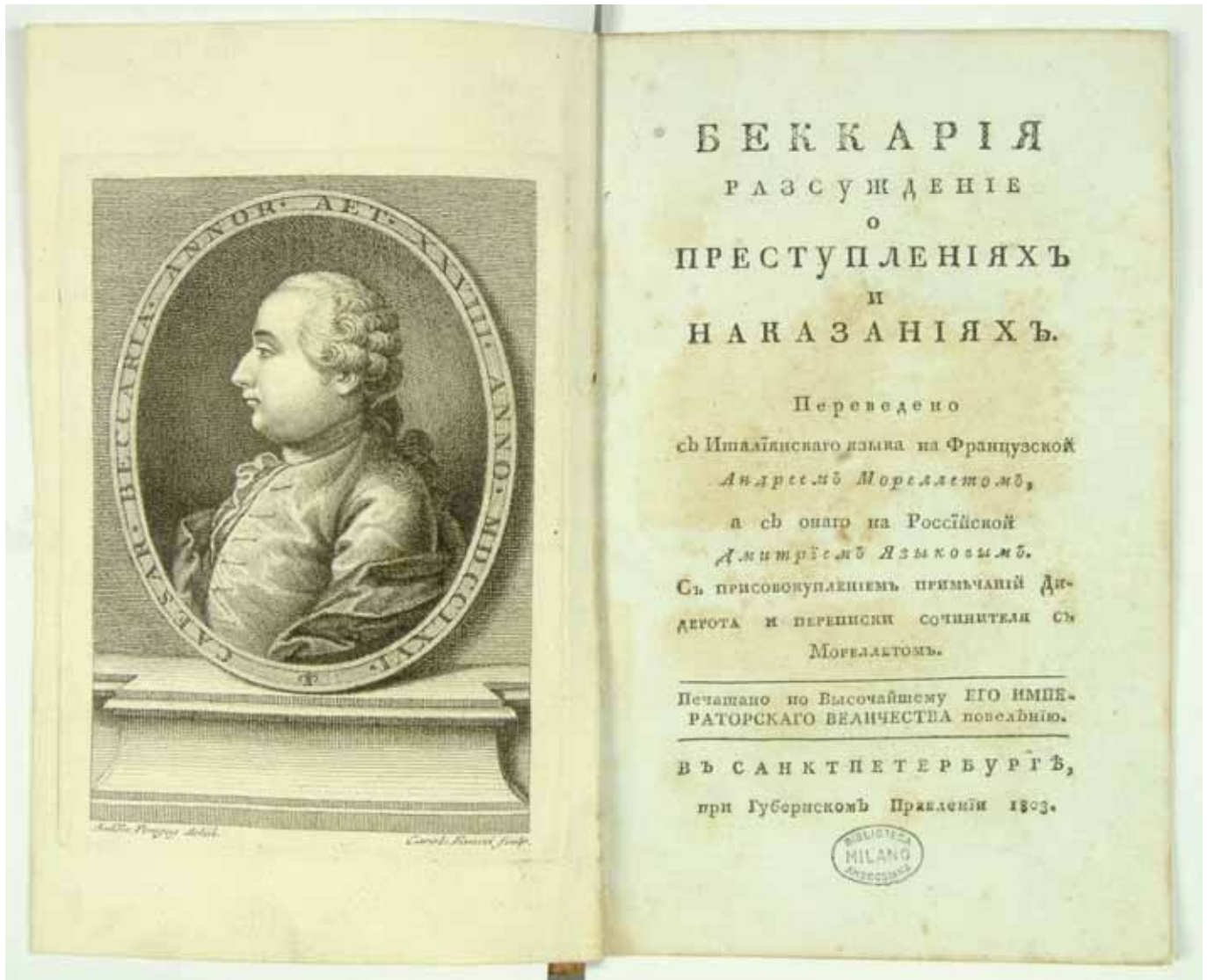
24. *Dei delitti e delle pene*, edizione danese (BEC.B.37)

L'edizione danese del trattato esce a Copenaghen negli anni 1796-1798, divisa in due parti raccolte in un unico volume, con in appendice il commento di Voltaire e altri lavori di carattere giuridico. La traduzione è firmata da Andreas Christian Alstrup.



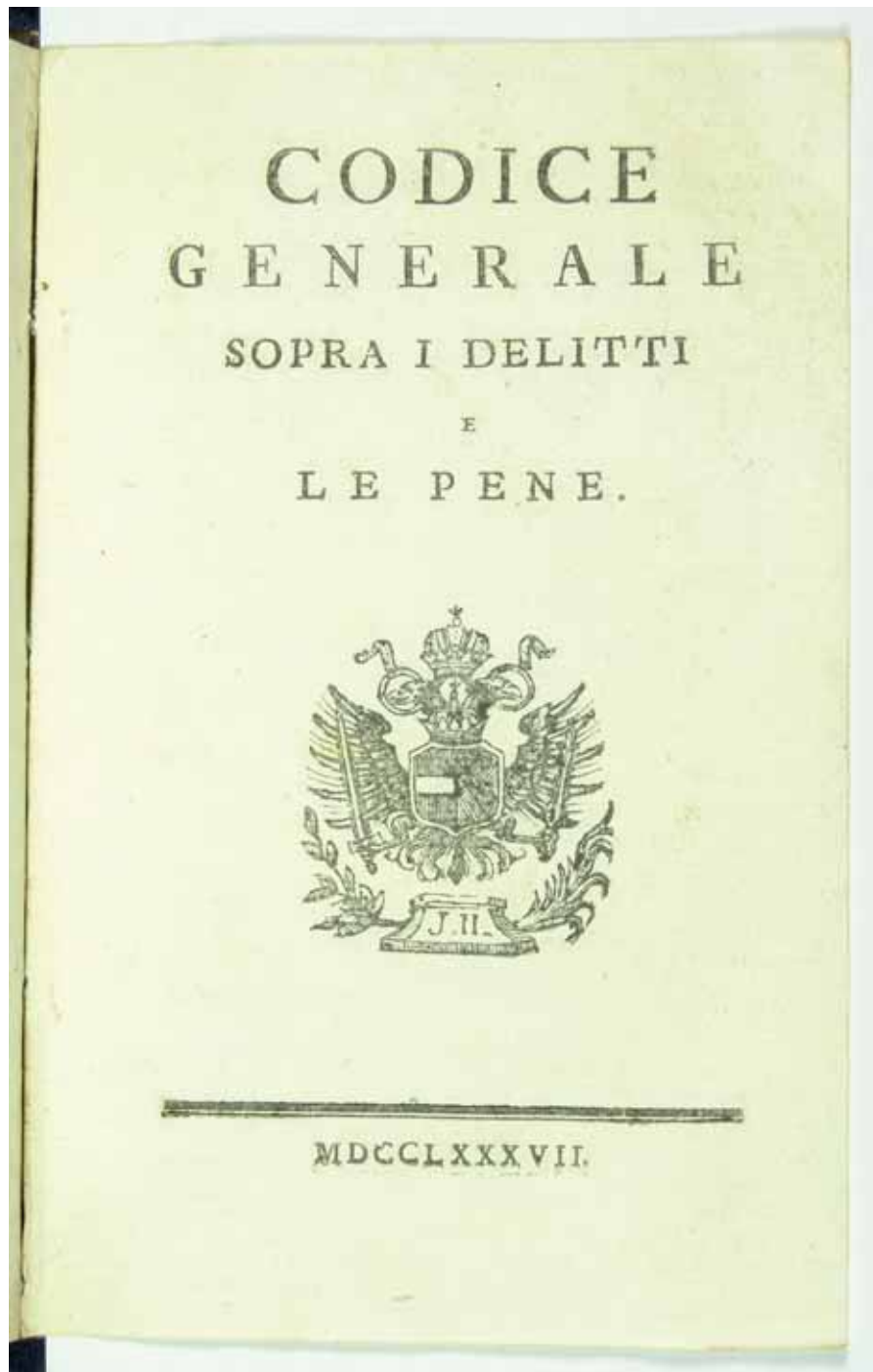
25. *Dei delitti e delle pene*, edizione greca (BEC.B.109)

L'edizione greca viene pubblicata a Parigi nel 1802. Il traduttore, nella prefazione, informa di essersi attenuto all'edizione del 1774, nella quale fu mantenuto l'ordine dei capitoli proposto dall'abate Morellet nella sua traduzione francese. Interessanti sono i commenti introdotti al testo dallo stesso traduttore, perché non solo cercano di dare l'esatta interpretazione dei termini giuridici usati dal Beccaria, ma ne confronta il pensiero con quello dei filosofi e dei legislatori della Grecia classica.



26. *Dei delitti e delle pene*, edizione russa (BEC.B.74)

Direttamente sulla traduzione francese del Morellet fu condotta la traduzione russa, opera di Demetrio Jazikow, pubblicata a San Pietroburgo nel 1803, con decreto dell'imperatore Alessandro I. L'edizione comprende anche il già citato carteggio tra il Beccaria e l'abate Morellet. È importante ricordare che già nel 1767 l'imperatrice Caterina II aveva invitato in Russia Cesare Beccaria (invito poi declinato dall'interessato) e che quando la grande zarina volle sostituire il codice russo del 1649 con un nuovo codice adeguato alle idee progressiste del tempo e pubblicato nel 1768 su quattro colonne in quattro lingue (russo, latino, tedesco e francese), esplicita fu l'ispirazione al trattato *Dei delitti e delle pene*.



27. Codice penale austriaco settecentesco (BEC.A.5/2)

Nei territori sotto la Corona d'Austria la procedura penale fu definita in prima battuta con la pubblicazione, nel 1769, della *Constitutio Theresiana Criminalis*, che vide poi il proprio completamento con la pubblicazione, nel 1787, del *Codice Generale sopra i Delitti e le Pene*. Quest'ultimo, nonostante prevedesse ancora la pena di morte e altre pene particolarmente severe e infamanti per alcuni delitti particolarmente gravi, introduceva però in qualche modo anche l'applicazione del principio di legalità e di altre garanzie processuali a favore dell'imputato. Nel 1791 il Beccaria pubblicherà una breve relazione proprio su tale Codice, finalizzata alla stesura di un nuovo codice penale modellato su quello austriaco.



28. Codice penale napoleonico (BEC.C.72)

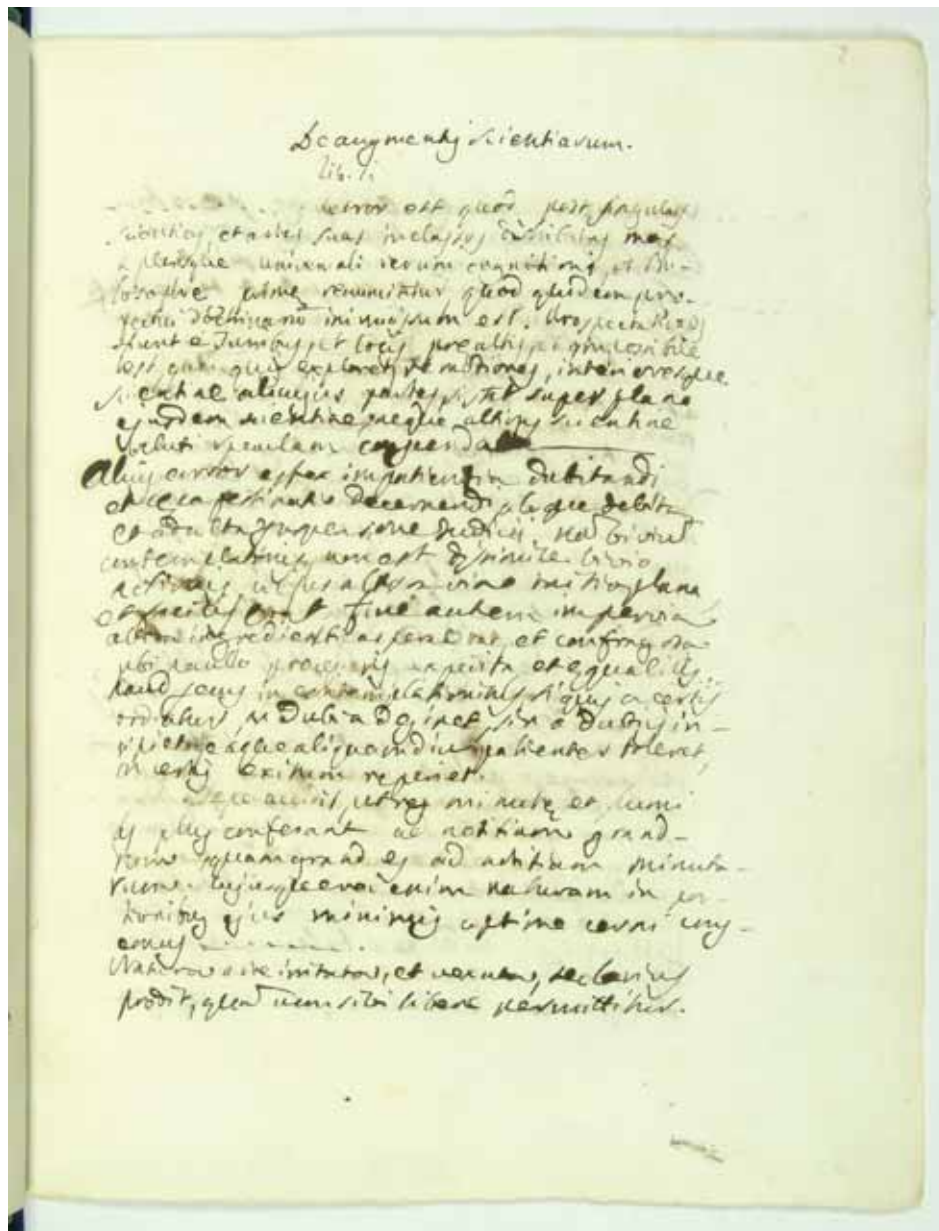
Il *Codice dei delitti e delle pene per il Regno d'Italia*, pubblicato a Milano nel 1811, è la versione italiana del *Code Penal* napoleonico del 1810. In esso appaiono principi innovativi come quello del *Nullum crimen, nulla poena sine lege*, anche se permane per alcuni delitti la pena di morte, nonostante la lezione di Beccaria in proposito. La codificazione napoleonica fu importante per l'Italia perché si diffuse negli Stati italiani creati da Napoleone e confluì poi nel Codice civile italiano del 1865 e, nel 1889, nel Codice penale Zanardelli.



29. *Dei delitti e delle pene*, edizione araba

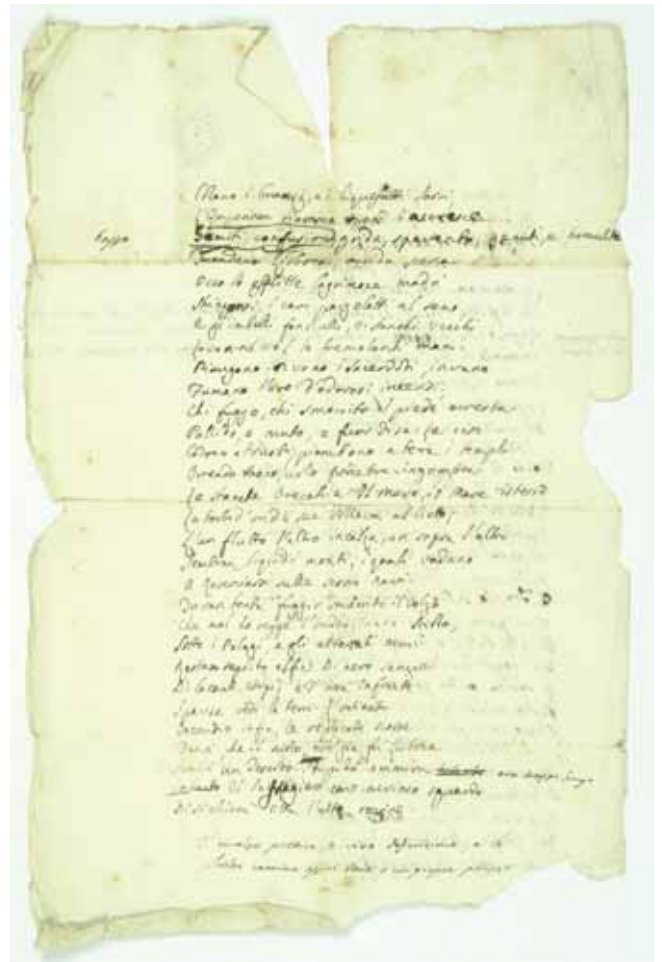
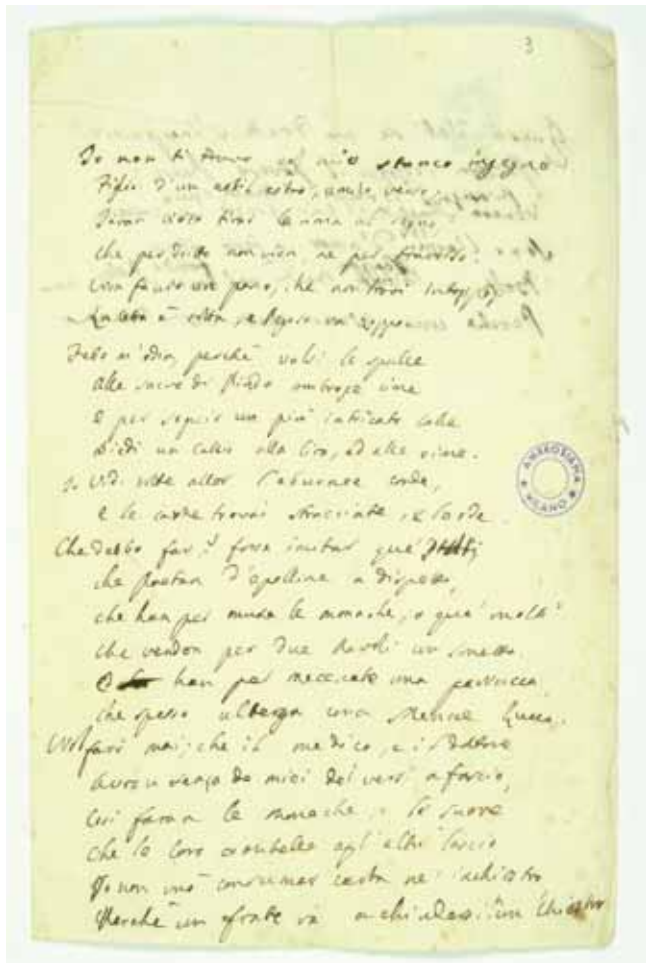
La controprova ultima di come il capolavoro di Beccaria abbia avuto una diffusione progressiva a macchia d'olio anche al di fuori dell'area europea è questa recentissima edizione in lingua araba, apparsa a Beirut nel 2008, anche grazie al patrocinio del Ministero degli affari esteri della Repubblica italiana e dell'Istituto italiano di cultura di Beirut.

GLI ALTRI STUDI E INTERESSI



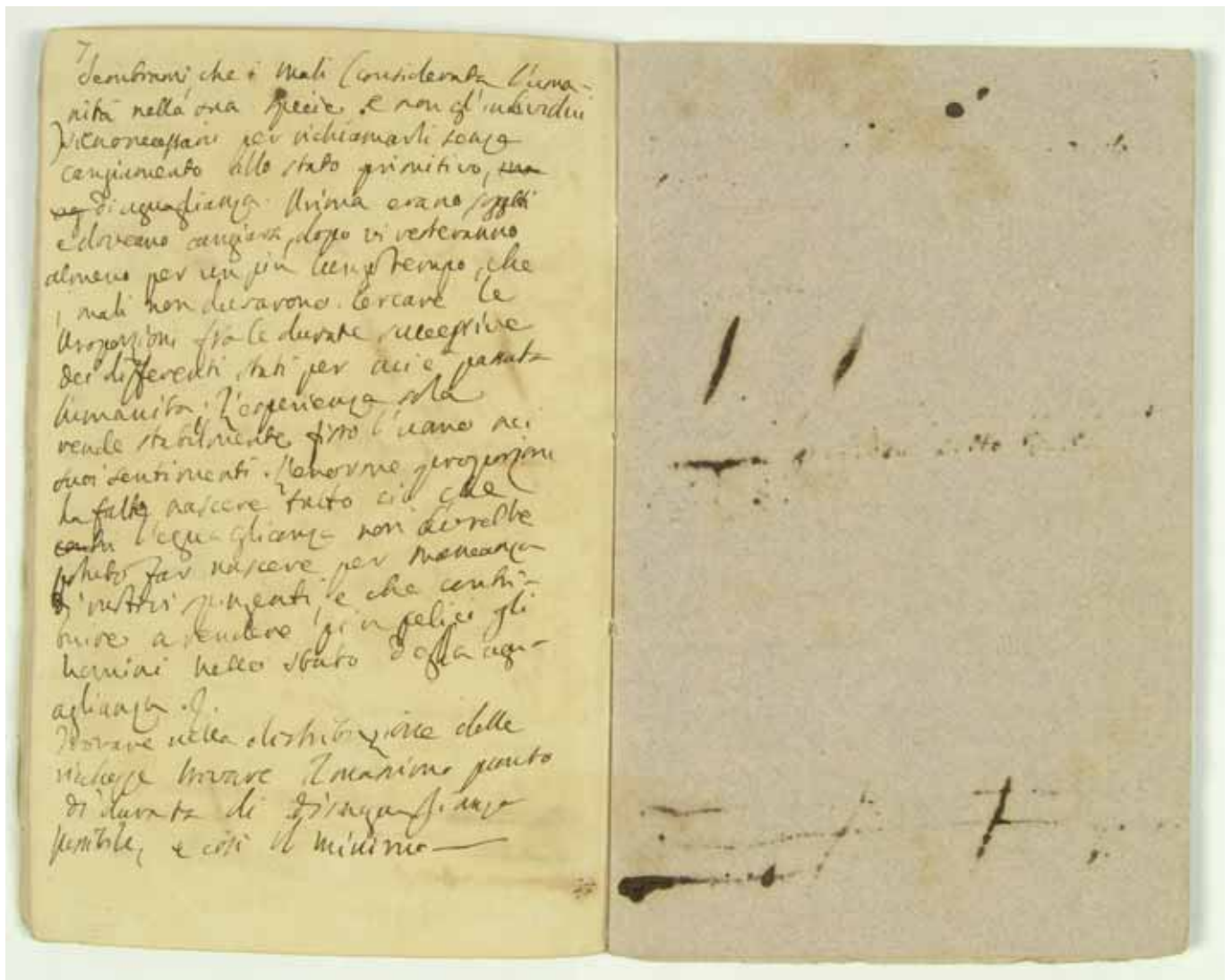
30. Manoscritto "De Augmentis Scientiarum" (BEC.B.201)

Il celebre filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626) con l'opera dal titolo *De dignitate at augmentis scientiarum* aveva concepito un grandioso progetto per rinnovare il sapere scientifico, rendendolo indipendente dalle "auctoritates" antiche e sottoponendolo invece al principio della verifica sperimentale come nuovo metodo di ricerca. Tale opera ebbe grande fortuna presso gli illuministi del Settecento e anche Cesare Beccaria ne redasse un estratto per uso proprio e con il titolo accorciato, dimostrando l'interesse per una metodologia nuova nel campo della ricerca, applicata anche alle scienze giuridiche.



31. Poesie autografe e *Bibliomania* (BEC B.234)

Il manoscritto conserva in successione alcune poesie autografe, l'operetta intitolata *Bibliomania*, uno "scherzo" sulla poesia e alcuni versi sciolti sul terremoto di Lisbona. Non vi è alcuna indicazione sul periodo in cui le carte furono vergate, ma andrebbero in ogni caso collocate nell'ambito dell'attività del Beccaria all'interno della celebre Accademia milanese dei Trasformati. È interessante una nota critica manoscritta, apposta da altra mano al termine dei versi sciolti, che dimostra apprezzamento per l'arte del Beccaria e recita testualmente: «C'è molta poetica e viva descrizione, e lo sciolto cammina assai bene e con giuste pause».



32. Libro autografo di memorie (BEC.B.234)

Il manoscritto raccoglie memorie sparse di Cesare Beccaria, redatte probabilmente durante un viaggio: vi si trovano pensieri filosofici, annotazioni su opere letterarie e appunti di vario genere inerenti la scienza politica e le problematiche morali. Il libretto rivela la poliedrica personalità del Beccaria come uomo di ampia cultura umanistica, interessato a molteplici discipline.

X 6 X
Num. II.

V'Erano jer sera quattro Giuocatori al Caffè, i quali parlavano del loro mestiere; tutti quattro Pontatori abituali del Faraone, e in conseguenza tutti quattro carichi di merletti di ricamo, e di debiti. Jeri notte, diceva uno, ho avuta la più grande fortuna del mondo, il Tagliatore per più di venti tagli ha continuato a dare la faccia vecchia: Ebbene come l'hai fatta? interrogava l'altro: Oh taci, amico, sono stato uno stolido, non me ne sono mai voluto fidare, ed ho perdute ducento doppie: E' un fatto terribile, ch'io debba sempre perdere, soggiungeva il terzo, non posso puntare una carta, che non la paghi: Il Tagliatore ha il quattro per cento d'utile: No, scu-satemi, ha il cinque e mezzo: Cos'è l'utile del Tagliatore? I Doppieri, e l'ultima: Ma anche il Pontatore ha la scelta della somma: Ma anche il Tagliatore può cessar quando vuole: Io somma il Tagliatore, poichè paga per tagliare, bisogna che vi abbia dell'utile: Se vi dico il quattro per cento: Signor no, il cinque e mezzo. Così proseguivano ricalcolandosi, fin tanto, che uno di essi indirizzandosi ad un Germetra, che se ne stava tacitamente ascoltando la tumultuosa conversazione, propose che ciascuno ascoltasse la decisione del Germetra, e lo pregò a voler dire il parer suo; ed egli così disse:

IL FARAONE.

LA vanità, l'avarizia, e il tormentoso sentimento della noia, che ad ogni costo si vorrebbe scacciar d'attorno, spingon gli uomini al giuoco. Frattanto, che alcuni lo biasimano colla fiducia di render gli uomini migliori, alcuni pochi si contentano di riguardarlo come materia di calcolo, qualità buona, o cattiva, come vi piace, ma inerente a chi ha una mente Geometrica, la quale vuol trascendere la parte calcolabile degli oggetti, e amarli principalmente per quello titolo: così mentre la moltitudine spinge l'inquietta sua attività alle parti esterne, e si move, ed opera, e si agita, senza curarsi di conoscere i principj delle cose, un piccolo numero d'oziosi illustri condensa tutta la forza dell'animo nella meditazione de' principj medesimi. Il Signor di Montmort nel suo Libro *Essai d'analyse sur les jeux de hasard*, ed il Signor Moivre in quell'altro *de Mensura fortis*, non giuocando mai sono giunti ad intendere il Faraone assai più (permetteremi ch'io l'dica) che non l'intendete voi, che avete consumata buona parte di vostra vita, giuocando, e perdendo. I ragionamenti di quest'illustri Matematici sono esposti con quella speditissima Logica, che chiamasi Algebra, e involti con segni, e cifre, che allontanano chiunque non è nato

per

X 7 X

per essi. Proviuoci se col solo linguaggio comune si possa esporre la Teorica del Faraone, cosicchè qualunque uomo di buon senso l'intenda, il che prima d'ora, ch'io sappia, non è stato fatto da alcuno.

Che nel giuoco del Faraone i Doppieri, e l'ultima Nulla sieno un vantaggio del Tagliatore, ognuno lo sa; ma la difficoltà consiste nel determinare con qualche precisione quanto sia questo vantaggio. Per saperlo bisogna determinare il numero de' casi vantaggiosi al Tagliatore, e il numero de' casi vantaggiosi al Pontatore in tutt'i tagli differenti, che si possono fare con cinquantadue carte. Sarebbe necessario trovare l'eccesso dei casi vantaggiosi del Tagliatore su quelli del Pontatore; ma questo calcolo preso in dettaglio sarebbe impossibile, poichè il numero de' tagli differenti non può esprimersi con meno di sessantasette cifre, o sia forpassa la classe degli undicilioni.

E acciocchè si veda la vanità di coloro, che credono colla meditazione di alcune ore di scoprire la legge, con cui le carte si succedono, so ho calcolato, che se nel Paradiso terrestre un uomo avesse cominciato a tagliare al Faraone, senza mai dormire, nè mangiare, facendo otto tagli all'ora, e avesse continuato fino al dì d'oggi, varando sempre i tagli, non ne avrebbe

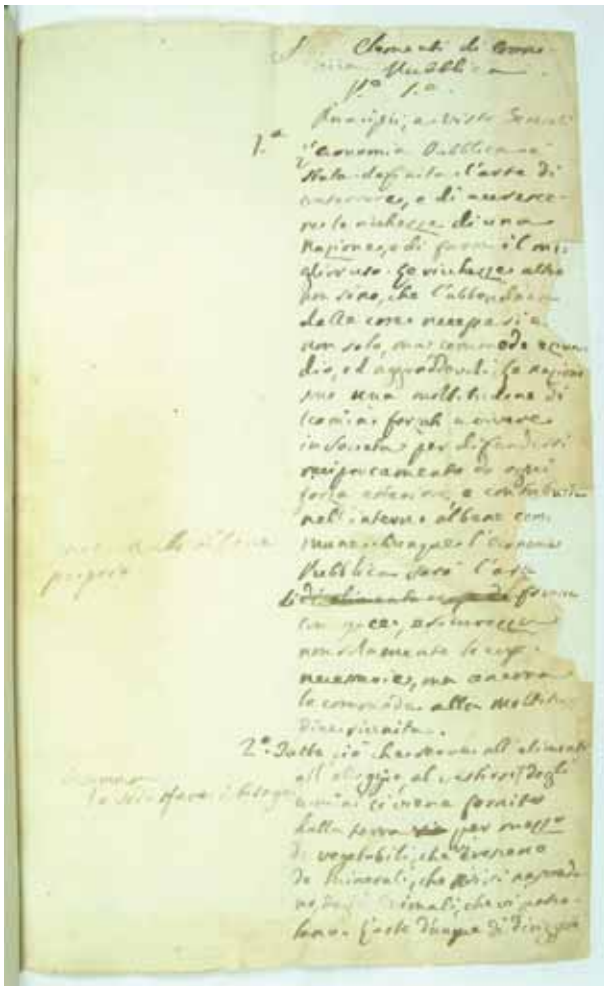
fatte finora che quattrocento ventimilioni, e quattrocento ottanta mila, il qual numero è una parte assai più piccola della mezza decimionesima parte delle combinazioni possibili colle cinquantadue carte; e perciò quand'anche vi fosse una legge costante nella successione delle carte, una inclinazione, un astro, un influsso, e tutte le chimere, che vi piacciono, la serie delle sue osservazioni, e la speranza di quell'uomo sarebbe un nulla rispetto all'immenso numero delle combinazioni, che restano ancora da vedersi. Sarebbe migliaia di volte più ridicola una conseguenza cavata dalle sue osservazioni di quella, che caverrebbe un Fisco da una sola osservazione in mille fenomeni diversi della natura.

Per darvi un'idea come non offusca questo apparato farraginoso di cifre si possa sottemettere al calcolo il Faraone, comincerò a farvele vedere l'applicazione ai casi più semplici. Prendiamo quattro sole carte, un Re rosso, un Re nero, un due, e un tre; con queste quattro carte si possono fare ventiquattro tagli differenti, e non più. Scriviamo tutti questi tagli, e facciamo due supposizioni: la prima, che il Pontatore metta su il due o Zecchino, la seconda, che lo metta al Re a polla secca.

Via-

33. Articolo "Il Faraone" sulla rivista *Il Caffè* (BEC.B.161)

L'importante rivista *Il Caffè* nacque nel 1764, per opera di Pietro Verri e del gruppo di illuministi che faceva riferimento alla cosiddetta Accademia dei Pugni; la pubblicazione continuò fino al 1766. Il titolo rimandava al Caffè come nuovo luogo di incontro e confronto per gli uomini di cultura, in sostituzione dell'antica piazza medioevale, o della corte rinascimentale o del salotto di primo Settecento. Il Beccaria partecipò all'iniziativa con vari articoli; "Il Faraone" rivela la sua competenza anche nelle scienze matematiche.



34. Elementi di economia pubblica (BEC.B.230)
Il manoscritto, composto da ben 445 fogli autografi, raccoglie le lezioni tenute da Cesare Beccaria nel 1769 presso le Scuole Palatine, dopo la sua nomina a professore di economia. La raccolta rimase purtroppo incompiuta, ma nel 1804 l'autografo venne pubblicato dal barone milanese Pietro Custodi nella collana "Scrittori classici italiani d'economia politica".

35. "Sul disordine delle monete", *editio princeps* (BEC.B.68)

Il titolo originario dell'opera recita: *Del disordine e de' rimedj delle monete nello Stato di Milano nel 1762*. Fu pubblicata a Lucca nello stesso anno insieme a un'operetta sul medesimo argomento a firma di Pietro Verri, l'amico che indusse il Beccaria a interessarsi anche di problemi economici.





36. Libro autografo *Ricerche intorno alla natura dello stile* (BEC.B.229)

È un importante trattato nel quale il Beccaria teorizzava il rinnovamento dei generi letterari e la stretta adesione delle parole ai concetti e alle cose, proponendo tra l'altro di superare la poetica arcadica in favore di uno stile capace di suscitare forti emozioni coniugate a un convinto impegno civile. Il manoscritto venne pubblicato a Milano nel 1770 con una prefazione dello stesso Autore.

37. Lettera di Beccaria al conte Giovanni Giuseppe di Wilzeck (BEC.B.234).

Il conte di Wilzeck, di nobile famiglia boema, nato il 18 giugno 1738, appena terminati gli studi, era entrato nella carriera amministrativa dell'Impero. L'imperatrice Maria Teresa lo aveva nominato nel 1766 membro del Supremo Consiglio d'Economia di Milano; succedette poi al celebre conte Carlo Giuseppe Firmian come ministro plenipotenziario per la Lombardia austriaca sotto l'imperatore Giuseppe II. Questa lettera, datata 25 maggio 1781, testimonia la lunga attività di Beccaria come funzionario del governo austriaco: in essa pone al conte di Wilzeck alcuni problemi molto concreti riguardanti il piano annonario di Milano, ma nella parte finale riflette anche



sul problema più generale della lealtà alle legittime istituzioni da parte dei funzionari governativi e chiude lo scritto dichiarando che «non sarà mai rigettato come inutile un galantuomo che, secondando le mire sapienti del Sovrano, contribuisce al bene dello Stato». La lettera, vergata materialmente dalla cancelleria, porta però molte correzioni autografe di Beccaria.



38. Lettere di Pietro Verri (BEC.B.232)

Il fascicolo raccoglie una serie di lettere inviate da Pietro Verri al Beccaria, negli anni tra il 1774 e l'inizio del 1776, su problemi di carattere politico.

Pagina autografa dal manoscritto originale sulla tortura e la pena di morte

La differenza di stile tra la stesura manoscritta del trattato originario e la redazione che fu poi consegnata alle stampe è evidentissima nella celebre pagina che tratta della tortura e della pena di morte. Nella stesura manoscritta il testo procede senza soluzione di continuità, rivela immediatezza di pensiero, vivacità di immagini, e non è alieno da una certa approssimazione dal punto di vista sintattico, tipica di un testo redatto per poi essere rielaborato, sistemato e corretto. Cosa che emerge invece nella redazione giunta alle stampe: innanzitutto il brano risulta suddiviso tra due capitoli, alcune frasi sono state semplicemente omesse, alcuni pensieri sono stati ricalibrati, molti termini cambiati e infine il dettato fluisce in maniera più armonica, senza intoppi o squilibri sintattici.



A) Trascrizione dal manoscritto originale: pp. 74-76.

Nel leggere le storie io mi sento a raccapricciar d'orrore per gli barbari ed inutili tormenti che da uomini che si chiamavano savii furono con freddo animo inventati e messi in opera. Chi può non sentirsi fremere tutta la parte più sensibile di noi stessi nel vedere uomini che la miseria o voluta o tollerata dalle leggi che hanno sempre favorito i pochi ed oltraggiato i molti trasse ad un disperato ritorno nel primo stato di natura, deboli donne vittime di una passione che ha i suoi principii nell'immobile natura ed un freno impotente nelle leggi variabili degli uomini, o accusate di delitti impossibili o fabricati dalla timida ignoranza, e infine innumerevoli non rei d'altro che di esser fedeli ai proprii o veri o falsi principii, da uomini dotati dei medesimi sensi e per conseguenza delle medesime passioni con meditate formalità, con lente torture lacerati e le membra ancor palpitanti abbrustolite dalle fiamme divoratrici accese dalle leggi che si pretendon fatte per il bene degli uomini, e le strida e i gemiti della natura violentata, esser di spettacolo per la stupida e sofferente moltitudine?

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i suoi simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi.

B) Testo dall'edizione a stampa del 1766 (edizione italiana definitiva): pp. 116-118.

Cap. XXVII

... Chi nel leggere le storie non si raccapriccia d'orrore pe' barbari ed inutili tormenti, che da uomini, che si chiamavano Savj, furono con freddo animo inventati ed eseguiti? Chi non può non sentirsi fremere tutta la parte la più sensibile, nel vedere migliaja d'infelici, che la miseria, o voluta o tollerata dalle leggi, che hanno sempre favorito i pochi ed oltraggiato i molti, trasse ad un disperato ritorno nel primo stato di natura, o accusati di delitti impossibili, e fabbricati dalla timida ignoranza, o rei non d'altro, che di esser fedeli ai proprj principj, da uomini dotati dei medesimi sensi, e per conseguenza delle medesime passioni, con meditate formalità, e con lente torture lacerati, giocondo spettacolo di una fanatica moltitudine?

Cap. XXVIII

Questa inutile prodigalità di supplicj, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la Morte sia veramente utile, e giusta, in un Governo bene organizzato. Qual può essere il diritto, che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello, da cui risulta la sovranità, e le leggi. ...